

BENEDETTO BUSCEMI

# SAN NICOLÒ POLITI E LE SUE CITTÀ

Presentazione di  
GIUSEPPE STAZZONE



Benedetto Buscemi, nato in Adrano il 29/4/1951 viene educato dal padre, poeta, nell'amore e nella lettura della poesia e della storia. Compie gli studi nel suo paese natale, dove consegue la maturità classica. Iscritto all'Università in Storia e Filosofia, interrompe gli studi per motivi di lavoro e si inserisce nel settore sanitario.

Nel 1982 comincia a scrivere versi siciliani e ottiene lusinghieri successi in concorsi letterari nazionali; passa pure a scrivere versi in lingua e si dedica anche alla prosa. Compose alcuni lavori teatrali e dei saggi di satira storica e politica.

Avulso dall'accettare una codificazione restrittiva in campo letterario, obbedendo ad una tendenza sincretica innata, preferisce scrivere all'insegna della regola di Callimaco (Grande libro, grande danno).

Nel 1984 ottiene il I° Premio nel concorso in lingua al "Barrese". Nello stesso anno è primo premio nel concorso regionale "Val di Noto".

Nel 1985 ottiene il I° Premio al concorso "Trinacria" ed il I° Premio al concorso "Contea di Modica". Viene menzionato al concorso "San Valentino". Si presenta al "Barrese" e ottiene un Premio speciale.

Viene segnalato al premio "Natale in piazza", e nel 1986 consegue il 2° premio al concorso "Gaspere Cannata".

È socio di merito di varie Accademie, e Membro **Honoris Causa** a vita del C.D.A.P.

BENEDETTO BUSCEMI

# SAN NICOLÒ POLITI E LE SUE CITTÀ

Presentazione di  
GIUSEPPE STAZZONE

Il testo è stato donato in formato digitale al webmaster del Portale San Nicolò Politi dall'autore Benedetto Buscemi di Adrano (CT).  
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.  
Non è autorizzata la riproduzione a fini di lucro.  
Ricezione del documento: *Luglio 2018*  
Nome file: *1986-Benedetto Buscemi-San Nicolò Politi e le sue città.pdf*  
20/07/2018 Rev. 1.0



*Ad Angelo Spinello  
e  
Angelo Buscemi,  
fautori della pace  
del 3 Luglio 1985*

*È con profonda gioia che assolvo il compito di presentare questo lavoro di Benedetto Buscemi, anche se occorrebbero qualità che non possiedo, per definire adeguatamente gli studi accurati e le numerose ed articolate ricerche che l'autore ha espletato.*

*Lo sviluppo dell'opera, impeccabile dal punto di vista stilistico, mette in risalto una sensibilità e un desiderio di conoscenza, che rendono la lettura viva ed avvincente.*

*Rispetto ad altre pubblicazioni, questa ha il pregio di trattare sia nella loro globalità che nei particolari gli aspetti storico-religiosi della vita di S. Nicola Politi, nonché l'antagonismo di due popoli (gli Adraniti e gli Alcaresi) che scaturisce dal bisogno di un riferimento verso il quale volgere la propria religiosità, intesa soprattutto quale indiscussa fiducia verso un rapporto spirituale profondo, dal quale trarre la forza necessaria per il superamento delle difficoltà quotidiane.*

*L'antagonismo divenne scontro, quando il mattino del 24 agosto 1926, verso le tre, il piccolo paese di Alcara fu occupato da carabinieri, agenti di P.S. e militi fascisti, organizzati dagli Adraniti per prendersi una reliquia del Santo Eremita, come in una sorta di "Guerra Santa". Da quel momento un odio profondo divise i due popoli.*

*Negli anni, con un lavoro paziente ed ammirevole, Angelo Buscemi, padre dell'autore, ha costruito le basi necessarie al superamento di ogni divisione, fatto questo, che trovò spazio nella cronaca di diversi giornali nazionali.*

*La narrazione serrata, vivace e colorita, esente da pedanti riferimenti, ci conferma un Benedetto Buscemi che penetra i fatti, con estremo rigore storico, con suggestione, nonché con grande semplicità e chiarezza.*

*L'Autore, partendo da un'analisi storico-religiosa della fede profonda che lega a S. Nicola Politi gli Adraniti in quanto figlio della propria terra, e gli Alcaresi quale figlio adottivo, ha voluto aprire un nuovo capitolo nel quale trova spazio la storia dell'amicizia recente, presente e futura dei due popoli.*

GIUSEPPE STAZZONE

## PREMESSA

Da sempre i critici storici si schierano pro e contro la macrostoria e microstoria. La questione viene affrontata già in periodi antichissimi.

È l'uomo di potere, di comando, di rilievo che fa la storia, condizionando l'agire degli anonimi? Oppure questi non è altro che l'espressione di tante storie anonime che convergono in una sola figura?

In che misura la macrostoria condiziona la microstoria?

Questi problemi sono, a nostro avviso, irrisolvibili e possiedono tante di quelle sfumature che, intersecandosi ed escludendosi, completandosi ed eliminandosi, non permettono una sintesi unitaria e organica della storia.

I fatti che narremo in queste pagine fanno parte della storia; della microstoria, se si vuole, ma pur sempre storia.

I loro interpreti sono persone semplici, umili, che si muovono e agiscono sotto la matrice di una comune fede, quella cristiana; che recitano il loro ruolo senza pretesa alcuna di fungere da protagonisti, senza la spinta o l'incentiva del potere o della gloria.

Persone che si gratificano solo nell'interazione con altri del loro *status*; che agiscono senza doppi intenti; che riescono a realizzare se stessi solo nell'attuazione dei messaggi evangelici: solidarietà, pace e amore!

La nostra microstoria non conosce gesti plateali, motti, aneddoti; non è fatta da beghe di palazzo, giuochi di corridoi, da compromessi. Niente di tutto ciò!

Essa è fatta di gesti spontanei, naturali, semplici, come semplice è il messaggio evangelico e la figura che giustifica questa storia stessa: San Nicolò Politi.

Attorno alla figura di questo anacoreta si muovono con incessante alacrità le azioni e gli interpreti dei fatti che narremo o cercheremo di individuare; fatti che sono tanto semplici e anonimi che a volte passano inosservati.

Questo il desiderio che ci spinge a scrivere, adombrato dal dubbio di non riuscire a renderlo come vorremmo, ma sorretto dalla speranza che altri, dopo di noi, facciano bene e meglio di noi.

## ORIGINE

Abbiamo accennato nella premessa a San Nicolò Politi e in questo capitolo cercheremo di dare dei cenni su questa figura, che ci potranno aiutare a capire l'evolversi dei fatti che stiamo per trattare; cenni che rimandano ad una più accurata lettura della biografia dell'Anacoreta.

Nel 117 i coniugi Almidoro e Albina, o Alpina, Politi hanno la casa allietata da un erede, Nicolò, che, secondo la tradizione, avevano avuto in dono dal Cielo perché ormai vecchi negli anni.

Si vuole che la famiglia Politi fosse una delle più nobili e ricche di Adrano; ma, come abbiamo fatto rilevare in un nostro precedente scritto (*Il vincitore*), noi supponiamo che i Politi erano una di quelle famiglie che si affacciavano alla ribalta della vita economica di quel periodo.

Bisogna tener presente che a livello sociale la Sicilia di allora usciva, per così dire, da una rivoluzione, essendo passata in modo traumatico dalla dominazione araba a quella normanna e reputiamo logico che in tutti i dissesti sociali si abbiano di questi fenomeni di ascesi di nuove classi.

Probabilmente i Politi appartenevano a quel ceto medio-borghese che, pur non avendo un legame diretto con la nobiltà, non conosceva le privazioni economiche proprie della classe proletaria e, verosimilmente, si trattava di una famiglia abbastanza agiata.

Le lacune sull'origine della famiglia Politi e su San Nicolò sono state colmate dalla tradizione che tende sempre a ipotizzare una tipologia unica sulla figura dei Santi; in questo periodo, infatti, molte sono le comunanze nella agiografia. Troppi sono i caratteri comuni che si ripetono per tanti Santi in modo quasi monotono, e troppo simili sono le situazioni nelle quali vengono a trovarsi.

Pur non di meno reputiamo che, al di là degli orpelli e delle invenzioni popolari, l'intento pietistico ed edificante riesca sempre ad avere, com'è giusto che sia, il prevalere sullo specifico interesse storico e letterario.

I due anziani coniugi, quindi, educarono il figlio alla luce della tradizione religiosa che si era mantenuta immutata pur sotto la dominazione saracena e, forse, lo avviarono agli studi sotto la direzione delle istituzioni religiose che allora detenevano il potere culturale.

Il centro culturale più prossimo ad Adrano era quello del monastero benedettino di San Nicola, a Catania, e in esso i suoi studi dovettero essere profondi, se si pensa che il Santo, nella sua vita eremitica, era solito pregare con i testi dell'Officiatura basiliana scritti in greco.

Questa considerazione va legata a quella sulle condizioni storico-culturali del dodicesimo secolo; infatti il sapere stava subendo quelle trasformazioni che avrebbero fatto smettere la lingua latina, dando vita alle parlate romanze.

In questo contesto culturale la parlata greca era una sciccheria delle persone più dedite allo studio.

Da tutto ciò ne deduciamo che il lavoro scolastico compiuto dal nostro Santo dovette essere impartito da specialisti che si potevano ritrovare solo nei chiostrini benedettini, secolari custoditi della cultura e tradizione cristiana.

Inoltre la formazione culturale del Santo dovette essere abbastanza seria e profonda, vista la sua scelta vocazionale.

Nicolò Politi compiva, intanto, i diciassette anni e, come era costume di quel periodo, i famigliari cercarono di sposare il giovane.

Il contratto, più che dire matrimonio, si contraeva tra i parenti degli sposi sotto la spinta di interessi economici, calcoli di potere, impegni sociali.

Ma il giovane contesta questa situazione che, per allora, doveva essere di ordinaria amministrazione.

Dalla sua contestazione deduciamo che Egli doveva già possedere una spiccata forza di carattere e, ancor di più, una capacità intellettuale che lo portava ad un rifiuto scandaloso.

Il padre, dopo aver fatto ricorso alla lusinga e alle più accorate preghiere, ripiega sul diritto della patria *potestas*, impone al figlio il suo

volere e, temendo un atto inconsulto, lo confina nella sua stanza.

S'era compiuto il tempo che avrebbe visto convergere il volere divino e la scelta vocazionale del giovane Politi.

Nicolò è in possesso di convinzioni che lo rendono forte e capace di rifiutare una realtà che non calza con le sue vedute e, da parte sua, il Cielo lo aiuta a realizzare le sue scelte, togliendolo dalla forzata custodia e guidandolo verso la grotta dell'Aspicuddu.

Ma il cammino del Santo lo porterà ancora più lontano: ad Alcara, dove Egli ha la possibilità di vivere la forma di cristianesimo che aveva scelto, la vita eremitica, e, nello stesso tempo, tramite le visite settimanali al convento del Rogato, partecipare alla vita della comunità ecclesiale.

Perché proprio Alcara? Che bisogno aveva Nicolò di recarsi così lontano dal proprio centro quando, se voleva, poteva trovare un monastero, ad esempio quello benedettino di Catania, che poteva fare al caso suo?

Queste domande, a nostro avviso, se li pose per primo lo stesso Santo e la sua scelta dovette essere frutto, oltre che di interiore travaglio, di ponderate riflessioni sul modo di attuare il suo stato vocazionale nell'ambito della cristianità e dell'ortodossia.

Nicolò era stato educato dai benedettini che gli avevano inculcato i principi evangelici, ma che, d'altro lato, gli avevano mostrato il loro stato di decadenza morale.

Erano quelli i tempi che videro più una Chiesa trionfante che praticante; il lusso e a volte il malcostume, dovuto all'asservimento delle istituzioni religiose al potere, non andavano bene per lo spirito austero di Nicolò.

Se da un lato accettava e voleva il cristianesimo come mezzo per realizzare se stesso, dall'altro la sua intransigenza lo portava a rifiutare tutti quegli orpelli e i fasti chiesastici che non gli permettevano di perfezionare la propria scelta vocazionale.

I benedettini, con l'aiuto dei normanni, avevano progressivamente preso il posto, a volte servendosi di metodi, a dir poco scandalosi, dei basiliani in tutto il meridione d'Italia e della Sicilia in special modo.

L'ultima roccaforte che resisteva a questa strana forma di lotta era il triangolo della Val Demone dove, nel convento di Maria Santissima

del Rogato, vi era uno spirito forte, il Gusmano, che fu una delle massime espressioni della teologia ortodossa del dodicesimo secolo.

Ecco perché Nicolò, reputiamo, abbia scelto, con l'aiuto divino, Alcara e dintorni; per poter meglio vivere quello spirito puro del cristianesimo del quale i basiliani erano portatori fedeli e isolati.

Egli stesso diviene un basiliano accettando la piccola regola che permetteva ai figli di San Basilio di vivere in eremitaggio con obbligo di tenere i rapporti con il convento.

Nicolò in Alcara trova il luogo dove respirare l'aria adatta per i suoi ideali e quanto di meglio poteva dare la sana educazione, tramite il Gusmano, della purezza evangelica.

Al Gusmano toccò pure, alla morte del Santo, far conoscere la vita del suo allievo, la splendida esperienza terrena di Nicolò Politi.

Così due città, Adrano e Alcara, tramite Lui, accomunavano la loro storia e il loro futuro e vedremo in seguito come siano state condizionate nel loro sviluppo fino al giorno in cui hanno rinsaldato questo legame.

## IL SANTO POETA

Mossi dalla nostra particolare predilezione verso la poesia e da alcune considerazioni che la vita stessa dell'Eremita ci suggerisce, in questo capitolo è nostro intento, se ci è possibile, dimostrare che San Nicolò fu un poeta!

Poesia è termine derivante dal greco "poiesis" e indica una situazione particolare durante la quale le possibilità creative della intuizione e della fantasia diventano intelligibili; e poeta è colui che riesce ad attuare questo processo spirituale dal quale partorisce l'atto creativo.

Definizioni scolastiche, le nostre, ma che ci danno una prima idea della portata e della vastità dell'atto poetico.

L'uomo è naturalmente dotato di questa spinta che, intesa come elevazione, serve a frenare l'altro istinto che ci caratterizza: la materialità.

La creatività, l'intuizione, la forza della fantasia diventano un mezzo catartico che permette ai valori perenni dell'uomo di affermarsi sulla materialità fredda e cinica di tutti i giorni; così il poeta diventa colui che riesce ad operare lo sforzo di attuazione della spiritualità.

Chi, dopo travaglio cosciente e meditato, riesce a rendere intellegibile il sentimento universale che spinge l'uomo verso mete ed equilibri armonici, verso l'eterno ideale di perfezione, ebbene questi è il poeta!

L'esperienza umana diventa nel poeta un momento cosciente della perennità dialettica del divenire che acquista forza nell'accogliere verità e storia come momenti di un evolversi infinito, universale, cosmico.

L'operare affinché tale coscienza diventi messaggio universale dà origine all'opera poetica e nella misura in cui la dose di *humanitas* vi si codifica e identifica si attua la *poiesis*.

Le condizioni per attuare tale coscienza, tramutantesi in creativi-

tà, sono molteplici e vanno dalla sensibilità personale al bagaglio culturale, dal particolare grado di intuizione alla forza fantastica e questo, in definitiva, porta alla composizione lirica.

Il travaglio che genera l'atto poetico non implica né presuppone necessariamente un mutamento o un evolversi della realtà intuitiva; essa, in quanto creata, serve da modello morale ed etico e trova nella sua universalità la forza del perenne e la validità del messaggio.

È ovvio che il riscontro del messaggio poetico nella realtà, può dare una maggiore incisività e assumere risvolti dialettici di stimolo e risposta; ma tutto questo, nel poeta, si trasforma in visione reale delle discrasie esistenti tra un mondo contingente e un mondo voluto, una realtà trascinata tra mille angustie e una soluzione frutto della fantasia e, nel più dei casi, utopistica.

Questo contrasto acuisce nell'animo del poeta il senso d'impotenza verso l'accavallarsi, quasi forsennato, dell'evolversi degli eventi e più questo sentimento è forte, più il canto del poeta diventa un grido disperato che fuoriesce da un animo sensibile, lacerato dalla visione chiara dei contrasti.

Il poeta diviene, così, la voce della coscienza universale che cerca di riportare ordine nello sconnesso agire dell'uomo; che ci richiama continuamente a ricordare i valori universali e a rispettarli; che giudica ogni azione compiuta con il confronto della legge perenne della morale universale, quella stessa legge che condanna il male a favore del bene.

Ecco che la poesia, anche quando usa forme, metri e modelli più o meno gai, briosi, ilari, ironici, rimane pur sempre venata di malinconia, tristezza e sfocia immancabilmente nell'amara constatazione della caducità, mentre il dolore fa da paravento quando non si hanno più presenti i valori originanti la genesi dell'atto poetico e dell'esistenza stessa.

Paradossalmente il poeta diviene profeta, fustigando, con la sua opera, tutto ciò che frena lo slancio verso il bello, il bene, l'armonia, la perfezione.

Il suo sentire, più o meno accorato, non è altro che il segno della sua apprensione verso l'uomo che non ritrova la sua vera essenza, che sminuisce la propria dignità, che corre ciecamente verso un destino luttuoso.

Così la sua opera diviene impegno, messaggio, comunicazione e,

nella misura in cui riesce ad instaurare un ponte d'intesa con l'umanità, diviene realtà viva ed operante.

Quando il sentire poetico, conscio della caducità accennata, raggiunge le vette più alte del lirismo, allora sente la vicinanza all'Essere Creatore per eccellenza e la poesia si trasforma in preghiera.

Pregare è l'espressione più alta dell'opera poetica intesa in senso lato e, se il poeta è colui che riesce ad esprimere i propri moti dell'animo, questo non è condizionante per chi prega o perlomeno tenta di farlo.

La preghiera è colloquio silenzioso, oltre che parlato, con una realtà dalla quale abbiamo avuto origine e alla quale tendiamo; la preghiera è linguaggio sentito profondamente nell'animo, ma muto all'orecchio umano, la preghiera è dialogo fatto non di parole, ma della stessa vita!

Alla luce di quanto detto e tenuto conto che San Nicolò Politi, come pure tutti i Santi, visse una vita di preghiera e ben sapendo quanto essa sia necessaria all'animo dal quale nasce ogni atto poetico, ne deduciamo che il nostro Eremita fu un poeta!

Perché questa conclusione? L'atto poetico, nel momento in cui prende coscienza di sé, diventa impegno e la comunicazione ne è il logico mezzo; inoltre ne vien fuori l'impegno che opera spiritualmente e materialmente nell'azione sociale.

Questa inevitabile conseguenza porta il poeta ad una doppia possibilità di scelta: o tuffarsi nell'impegno sociale o, tramite il ricorso alla spiritualità, cercare di instaurare quell'armonia e l'equilibrio desiderati come soluzione della realtà che ci circonda e che vorremmo migliore.

Questa, a nostro avviso, fu la scelta operata dal Politi, cosicché, e per il lirismo della preghiera e per la scelta della vita che condusse, Egli fu un poeta!

Qualcuno potrà concludere che in queste righe abbiamo farneticato e fatto delle congetture gratuite, ma ci sia consentito di essere polemici: quante volte abbiamo sentito vibrarci dentro un qualche cosa di strano, di ignoto, di profondo e non abbiamo saputo dare una ragionevole e logica spiegazione? Ci siamo detti che si trattava del sentimento della poesia e ci siamo rammaricati di non essere riusciti ad esprimere quel che sentivamo: come avremmo voluto fare concorrenza ai poeti con l'alloro!

Pur non di meno ci siamo sentiti poeti lo stesso, condividendo par-

te di quell'anima universale che, aldilà di formule e schematismi letterari, ci lega e ci accomuna nello stesso amalgama: la creazione (caso strano, dicevamo prima, nella semantica del termine poesia vuol dire "creare").

Perchè, quindi, stupirsi se asseriamo che Nicolò Politi fu poeta? Egli, più di altri, è stato un poeta, perché le sue scelte, la sua vita, la spiritualità, il messaggio, la preghiera, insomma, tutto fu atto poetico e certamente la sua esistenza fu poesia altissima, perché conobbe il crogiuolo dove tutto diventa bellezza, armonia, perfezione: Dio, primo poeta e creatore per eccellenza!

## LA LETTERATURA NICOLINA

La sola tradizione orale non sarebbe bastata a perpetuare i fatti inerenti alla vita e al culto su San Nicolò Politi.

Dal ritrovamento ad oggi Egli è stato pure un punto di riferimento anche dal punto di vista letterario.

Basterebbe il solo fatto che vi sono innumerevoli scritti su di Lui a farci addentrare in questo argomento; ma, se originariamente vi è un motivo portante per scrivere su un tema, nel nostro caso l'esempio edificante della vita del Santo eremita, in genere chi continua su questa scia dà vita ad una vera e propria corrente letteraria.

A nostro avviso questo filone letterario esiste, anche se poco preso in esame e, ancora meno, trattato!

Tre sono i rami di codificazione: il primo e il secondo trovano la loro spontanea sede nei centri di Adrano e Alcara, dove da sempre sono state scritte biografie sul Santo; il terzo ramo è costituito dalla tradizione orale arricchita dai panegirici, dalle omelie, dalle prediche e, in generale, dall'insegnamento ecclesiastico.

Tutti e tre i settori presentano delle caratteristiche ben definite e risentono di tutti gli annessi e connessi del periodo storico attraversato, dal sistema sociale vissuto e dalla forma mentis dei soggetti scriventi nei vari periodi.

Caratteristica principale dei tre rami è una sorta di attaccamento viscerale alla figura di San Nicolò.

Da che cosa abbia preso origine questa peculiarità è cosa quanto mai semplice: da un lato l'orgoglio patrio o patrio adottivo, dall'altro quel senso di riconoscenza, suscitato dal patrocinio del Santo sui due centri, che risponde legando sempre più al Santo stesso i suoi devoti.

Anche se questo sentimento ha conosciuto delle forme poco edificanti di esasperazione (si pensi al secolare campanilismo a causa del possesso dei Sacri resti), c'è da dire che l'attaccamento e la devozione al Santo sono stati trasmessi come e più di un retaggio culturale; retaggio che ha fatto vibrare di commozione, di passione, di amore secoli e generazioni di fedeli e questo è un fatto positivo.

A questo punto un quesito spontaneo potrebbe far obiettare: perché questa devozione viscerata non si ha con altri Santi che magari hanno lasciato una più grossa impronta della loro esistenza e del loro agire?

Noi crediamo che tutti i Santi trovano emulazione, rispetto e devozione nella comunità ecclesiale per l'esempio edificante della loro vita; ma l'uomo conserva sempre nell'animo quegli orpelli, quali il citato senso patrio, che gli fanno preferire l'esperienza di un Santo anziché un altro. Questa preferenza è motivata dal tentativo di identificazione nelle linee caratteristiche del Santo stesso, dal fascino della sua figura, dall'attrattiva che esercita sull'animo, ma nel più dei casi il senso patrio è il più determinante.

Nella comune devozione un Santo ha sempre una distanza che lo separa dal fedele e il sapere che un proprio concittadino abbia conquistato la santità ci fa ridurre questa distanza; il sapere che un Santo abbia conosciuto i luoghi che noi conosciamo, abbia camminato sulla terra sulla quale pure noi camminiamo, abbia visto panorami che gli hanno procurato determinate impressioni ed emozioni e che quegli stessi paesaggi continuano ad emozionare anche noi, ebbene tutto ciò ci avvicina alla figura del Santo stesso, ce lo rende partecipe delle nostre azioni; ci fa vedere i Suoi contorni più nitidi, ci fa rendere conto che un comune denominatore ci unisce: la stessa terra, la storia, la patria!

Tutto questo processo mentale non è scevro dall'albergare nell'animo popolare, ma anzi in esso trova la sua radice più profonda, come profonda è l'affermazione alla propria Terra.

L'uomo vuole essere partecipe e questa comunanza ideale e affettiva che lo lega al Santo lo rende pago di questo desiderio e gli dà sempre più animo per credere e sperare.

Ecco perché oggi il disinteresse e l'abulia declassano le generazioni attuali; non si ha più il senso di partecipazione e di responsabilità che ne deriva!

Quindi la devozione e il senso patrio sono la molla che spinge a scrivere su San Nicolò, ma diverse sono le modalità di scrivere, diverse le ottiche d'impostazione, diverse le interpretazioni, dove sono necessarie, per affrontare fatti e argomenti della biografia nicolina.

Se la fede e il senso patrio accomuna gli scrittori nicolini, questo però non si verifica per la stesura soggettiva di un'opera che, appunto per questo, ha dato vita ad una vera e propria corrente letteraria così ricca di variazioni espressive da non meritare di essere ignorata dalla ufficialità.

Da circa otto secoli chi scrive su San Nicolò può considerarsi fortunato se ha la possibilità di essere letto dai suoi più vicini contemporanei e, quando ciò avviene, una pubblicazione non ha più di una fioritura; escluso il primo momento della divulgazione quasi regolarmente il velo dell'oblio si posa a coprire col suo silenzio lo scritto.

A chi si mostrasse scettico verso il nostro dire è rivolto l'invito di tentare di reperire qualche scritto nicolino, per non andare lontano, del secolo scorso: si troverà a far ricerche infruttuose e solo in qualche museo o archivio, se potrà entrarvi, qualche rara e preziosa copia gli potrà testimoniare quanto andiamo dicendo!

Di tutto questo silenzio la responsabilità va ricercata in quello sciocco campanilismo che ha caratterizzato i rapporti tra il centro adranita e quello alcarese.

L'attaccamento al Santo porta i possessori di testi e rari manoscritti ad essere custodi spesso avari, cosicché non possono essere portati a conoscenza d'altri.

Solo mercé la buona volontà di pochi volenterosi non si è perduto anche quel po' che abbiamo e basta ricordare che, se oggi possediamo il testo delle pergamene trovate nelle mani di San Nicolò, ciò è dovuto all'interessamento del prevosto Russo-Petronio di Adrano e dell'arciprete alcarese Rundo che, superando la barriera che divideva i due centri, fece sì che, riunite le pergamene in possesso di adraniti e alcaresi, potesse vedere la luce un testo dove le preci recitate dal Santo continuano a parlare al cuore di chi si accosta con devozione all'Eremita.

Ebbene, fino a non pochi anni fa le pergamene originali facevano parte del patrimonio sacro-culturale della tradizione nicolina, ma ora non più perché un furto sacrilego le ha sottratte dal reliquario di San Nicolò in Alcara.

Ignoti ladri, portando via i ricchi donativi fatti al Santo, rubarono pure la teca d'argento che custodiva le pergamene stesse e, se non ci fosse stato il testo del Petronio, avremmo perso anche questo tesoro.

Ma se per la superficialità alcarese sono andate perdute le pergamene del Santo, da parte sua Adrano non ha fatto niente per non rispondere a questa biasimevole ignavia!

Ci chiediamo, infatti, in che stato sono le pergamene di Adrano, mai viste dai contemporanei, racchiuse in quello emblematico scrigno che adorna il fercolo di San Nicolò?

Perché nessuno pensa di fare un inventario del suo contenuto e porre rimedio ad eventuali deterioramenti subiti per gli effetti del tempo?

È certo che di questo passo potremo ben presto essere fieri del nostro disinteressamento e potremo finalmente aprire lo scrigno sicuri di trovarci dentro un pugno di cenere!

Ci sia consentito da queste righe inviare un appello al buon senso e alla devozione di chi onora il Santo: non basta dire "viva San Nicolò", durante le sacre processioni, se poi si permette che l'incuria del tempo e dell'uomo corrodano tutto ciò che è parte integrante del culto e della storia nicolina; sarebbe meglio per tutti aver un po' più di interessamento che onorerebbe, oltre che il Santo, la nostra stessa dichiarazione di devozione nei Suoi confronti!

Si smetta di usare il nostro "Io" parlando del Santo; cessino le controversie che nascono dal nostro egoismo, dalla nostra pochezza e dalla superficialità!

Il decoro adorni le azioni di tutti coloro che si interessano del nome di San Nicolò e, sia clero e sia amministratori, non adoperino questo sacro nome come paravento per la loro ingordigia di poteri e di beni materiali!

Si svegli la dignità di ognuno talché possiamo gridare quel "viva San Nicolò" con onestà e purezza di cuore!

Il lettore benevolo ci perdoni questo sfogo.

Abbiamo parlato di letteratura nicolina e che i dati che la caratterizzano sono la fede nel Santo e il senso patrio; ma come si è espressa questa forma letteraria nel corso di ben otto secoli? Noi reputiamo che la sua peculiarità stia proprio nel fatto che non ha mai avuto una codificazione stilistica, né regole, né requisiti particolari; infatti gli scrittori

nicolini si sono sempre espressi secondo la loro cultura, la loro forma mentis, i propri patos e il loro tempo.

Scorrendo, ad esempio, lo stile di un'opera contemporanea confrontato con quello di un'opera antecedente, balza prepotente il divario espressivo; ma questa osservazione viene ad essere sempre superata da una sorta di ascetismo, emanante dalla vita del Santo, che avvince e fa trascurare le ovvie peculiarità stilistiche.

Ed ecco che vien fuori il terzo punto che caratterizza questa corrente letteraria: il magnetismo offerto dalla vita del Santo che rende, da un lato, questo filone non netto, anzi evanescente, ma che di contro pervade tutti gli scritti e li lega in modo che vengano superate barriere spazio-temporali o di ordine letterario.

In questa ottica esprimersi in un modo o in un altro assume importanza solo per il lasso di tempo contingente all'opera stessa e non mai ai fini didascalici-etici-morali che sono sempre uguali, anche se ripetitivi nella differenziazione dell'estrinsecazione e della forma.

Quanto andiamo scrivendo sappiamo bene essere tentativo mai tentato e, oseremo dire, pensato; né abbiamo la presunzione di avere aperto una questione e di averla risolta in queste poche e povere righe. È nostro intento suscitare nell'animo del lettore nuove prospettive che ci palesino ancor di più i contorni della figura del nostro Santo; una figura, a nostro avviso, che per troppi secoli è rimasta, o abbiamo fatto rimanere, silenziosa.

Solo nel silenzio si ha la possibilità di riflettere e di cogliere i particolari che possiede un linguaggio a noi ignoto. Il nostro Santo non è silenzioso come crediamo, ma continua a parlarci con questo linguaggio ed è proprio esso che ci ha spinto a vedere una "letteratura nicolina".

Ecco perché crediamo che tutti gli scritti su San Nicolò, avendo in comune questo tipo di linguaggio, non debbano essere messi nel dimenticatoio.

Noi da queste righe stiamo ponendo un invito, sperando che altri, più competenti e più oculati, sappiano elaborare concretamente questi suggerimenti, dimodoché, paradossalmente, potremo rimanere zitti per poter permettere al nostro Santo di poter parlare!

Passiamo ora ad esaminare le caratteristiche espressive della letteratura nicolina e a questo punto interviene la divisione fatta all'inizio di questo capitolo.

I rami in cui si articola sono tre:

1) Sezione Alcarese; 2) Sezione Adranita; 3) Sezione ecclesiale.

Alla luce delle premesse fatte prima, bisogna dire che delle tre sezioni la terza è quella che meno ha risentito della carica emotiva di cui sono piene le altre due.

In alcuni casi essa si è pure identificata in una delle altre; ma questo "sconfinare" ha sempre arrecato dei benefici, sia etici che estetici, alle due branche stesse.

A tal proposito stiamo pensando alle belle liriche di un frate francescano, Nicola Artino, alcarese, che nella sua biografia del Santo supera le caratteristiche letterarie che lo legano alla sezione alcarese e vi trasfonde tutta la pacatezza e la serenità della caratteristica visione ecclesiale; egli è un alcarese, ma anche un prete e, di conseguenza, la sua affezione al paese natale e la sua appartenenza alla vita claustrale danno luogo a questa simbiosi veramente felice.

Sia ben chiaro che non è nostra intenzione entrare nei meriti di ogni singolo autore e, se portiamo qualche esempio, lo facciamo solo perché la sua eclatanza ci impedisce di non riportarlo, dando, lo stesso, maggiore forza al filo conduttore del nostro discorso; abbiamo, infatti, detto prima che nostro intento è solo quello di tracciare delle linee che altri, eventualmente, potrebbero sviluppare.

Parlavamo della terza sezione costituita, come si è detto, da scritti di persone appartenenti al clero, da omelie o da panegirici; ma se è facile che uno scritto, tramite la conservazione, continui ad offrire i suoi pregi anche dopo anni, lo stesso non può dirsi di omelie e panegirici che, non conservati scritti, offrono la loro peculiarità solo ai fedeli che hanno il privilegio di ascoltarli.

Ci è gradito, a questo punto, parlare di uno di questi panegirici, tenuto durante le festività nicoline del 1946 dal Sac. Sidoti Giuseppe che, avendoci in stima, ci ha voluto donare il manoscritto inedito.

In esso non traspare nessuna caratteristica emotiva che lo potrebbe identificare nella sezione adranita; etica e morale cristiana si servono di un purissimo lirismo per cantare il messaggio della vita del Politi e, anche se lo scritto è in prosa, a nostro avviso è da ascrivere tra le opere poetiche.

Con musicalità gioiosa e festante vengono descritte tutte le fasi della

vicenda umana del Santo di Adrano e una ipotiposi straordinaria cesella i contorni della figura dell'Eremita, dei luoghi, delle situazioni, delle persone che conobbero direttamente il Santo.

Siamo felici di possedere un simile gioiello letterario!

Se il ramo ecclesiale non conosce le remore del temporale e del passionale, la sezione adranita e alcarese, invece, ne sono piene; gli scritti di questi due rami, possiedono una carica emotiva che le rende affascinanti.

Si pensi al desiderio ardente che tutti gli scrittori di Adrano, precedenti la traslazione, esprimono nei loro scritti; oppure, di contro, alla delusione alcarese inerente all'episodio della traslazione, che quasi regolarmente tace su questo avvenimento, mentre ricorda, con enfasi vibrante, il mancato furto degli adraniti.

Passiamo ad esaminare le caratteristiche linguistiche. La sezione ecclesiale ha sempre avuto, con le modalità usate nei periodi attraversati, un nitore tipico della cultura e del sapere; infatti gli scrittori di questo ramo sono tutti sacerdoti ed è logico che si esprimano con precisione tecnica e bellezza formale.

Per quanto riguarda gli scrittori alcaresi, pur avendosi tra essi anche dei prosatori, la lirica ha sempre predominato nella stesura delle biografie, nutrita da una tradizione secolare che affonda le sue radici nella recita pubblica di versi, durante le feste nicoline.

Forse questa tradizione prende l'avvio proprio dal primo scritto su San Nicolò, steso dal suo confessore, il teologo Gusmano, alcarese; scritto dal quale ci sono pervenuti solo alcuni frammenti.

Un altro fattore che, a nostro avviso, indirizza gli alcaresi a scrivere in versi è dato dal ritardo di penetrazione della civiltà dei consumi nel centro stesso.

Inoltre la lirica è favorita dai magnifici panorami che, incontaminati, continuano ad ispirare generazioni di alcaresi.

Si aggiunge pure che l'economia del centro è caratterizzata ancora dal sistema rurale che, reputiamo, è più sensibile di quello industriale e concede molto ai valori dell'animo.

Ultima condizione ci sembra sia data proprio dal fattore demografico in quanto, essendo Alcara un piccolo centro, permette scambi umani e culturali in una sequenza più breve, come se si trattasse di ereditarietà famigliare.

La sezione adranita ha invece conosciuto in ugual misura sia lo scrivere in prosa che quello in versi ed ha risentito notevolmente degli influssi del periodo storico-letterario attraversato. Ciò dipende dalla maggiore possibilità di materiale culturale e dal fattore demografico.

Il sapere e la cultura hanno sempre avuto la prerogativa primaria negli scritti adraniti e questo, a nostro avviso, ha frenato lo slancio emotivo che può produrre componimenti molto elevati; ma in compenso si è avuta sempre una visione strutturale molto larga e generalizzata, tale da superare le effettive delimitazioni del centro stesso.

Il peso della cultura è stato così preponderante che una recente opera sulla figura del Santo, edita da Mons. Rocco Enrico Rapisarda, è stata stesa in tono drammatico; uno stile riuscito pienamente, sebbene poco usato in precedenza.

La figura di San Nicolò ha pure interessato, condizionato ed influenzato secoli di cultura, di arte, di musica ecc.

Di tutto ciò molto oggi si è perduto, ma i frutti, tuttora tangibili, sono dati proprio dal fatto che il Santo è sempre presente nella mente e nel cuore di ogni adranita e alcarese.

## IL CULTO

Con il ritrovamento dei resti di San Nicolò i cittadini alcaresi hanno modo di sperimentare la potenza taumaturgica del Santo adranita e un susseguirsi ininterrotto di miracoli strepitosi spinge alla venerazione sviscerata gli abitanti del piccolo centro dei Nebrodi.

Perché questo fenomeno? A nostro avviso crediamo che il Santo venerato in modo tanto esemplare, abbia occupato il posto centrale nella vita della comunità alcarese proprio per il Suo incessante patrocinio.

Tra San Nicolò e gli alcaresi si è instaurato un tipo di "sintonia" che si è sempre più rafforzata nel corso dei secoli. I miracoli sono degli eventi straordinari; ma nel corso di ottocento anni, fino ai nostri giorni, sembra che nel culto di San Nicolò siano di ordinaria amministrazione.

Ci sia consentito, a questo punto, portare dei paragoni che non hanno la pretesa di essere esaurienti.

I campi non curati non danno frutto alcuno, come l'amicizia non seguita rimane solo conoscenza. In quest'ottica il Santo eremita va visto nel culto e nei miracoli avvenuti.

L'amicizia tra il Santo da un lato, e le due cittadine dall'altro, si è sempre più rafforzata, talché il legame conduttore è divenuto forte e perenne.

Ma perché, ci chiediamo, si instaura questo legame?

A nostro avviso tutto dipende dal linguaggio del Santo eremita. Sembrerà strano, ma il silenzio che caratterizza la figura del Santo adranita, non è per niente silenzioso.

Pur non essendo in possesso di testimonianze dirette del Suo linguaggio, possiamo affermare, e di questo ne abbiamo personale esperienza, che le testimonianze, i messaggi, le parole, i suggerimenti che

San Nicolò ha dato e continua a dare sono sempre forti e chiari.

Cerchiamo di scoprire assieme quali sono le caratteristiche di questo linguaggio.

Reputiamo siano tre: l'esempio, i segni, il messaggio!

San Nicolò parla con l'esempio; l'esempio della sua scelta, della sua preghiera, del suo raccoglimento, del suo lungo eremitaggio, della sua vita.

Tutto in Lui è visto in funzione dei messaggi e dei valori evangelici: della povertà, della semplicità, dell'umiltà!

È l'umiltà che lo porta a rinnegare se stesso per abbracciare la via della sofferenza, della privazione, della croce; ed è sempre l'umiltà, pur da morto, che lo fa diventare pesante al bivio tra il Rogato e Alcara.

Era stato sempre osservante e sottomesso alla Chiesa e non vuole ricevere gli onori che si tributano ai Beati se non prima la Chiesa lo abbia dichiarato tale.

I segni che la vita terrena e ultraterrena del Santo ci danno sono una miriade. Già alla Sua nascita si verificano fenomeni strepitosi; fanciullo, costituisce oggetto di ammirazione per la sua maturità; da eremita è stretto da amicizia con altri Santi come Lorenzo da Frazzanò e, anche se non dichiarato tale, il Gusmano; da morto diventa il punto di riferimento, e quindi un segno, di chi confida in una realtà pervasa dalla Presenza Divina.

Il messaggio di Nicolò Politi è quanto mai semplice e complesso; semplice perché può compendiarsi nel solo termine Amore; complesso perché le modalità, le forme, le sfumature sono talmente varie e ricche che una penna come la nostra non è in grado di esaminarle tutte.

Abbiamo detto semplice perché San Nicolò con la Sua esperienza terrena ed eremitica, nonché da Santo, rientra nel discorso lato dell'Amore, infatti nasce per amore (quello degli anziani genitori), è dono di amore, cresce curato dall'amore dei suoi e dei suoi educatori, sceglie l'Amore come cammino per realizzare se stesso e muore agognando l'Amore!

Ma se il termine Amore può racchiudere sinteticamente la vita di un uomo e la sua santità, esso diventa complesso nella misura in cui diventa, perché insito nella sua finalità, messaggio e tutto, compresi i segni e l'esempio, diventa testimonianza.

San Nicolò Politi ci offre il messaggio della testimonianza ed è questa testimonianza che attira a Lui, da ben otto secoli, la venerazione di adraniti e alcaresi.

Dicemmo altrove che San Nicolò è la nostra attuazione e qui ci sia consentito ampliare il concetto.

Nelle forme tipologiche tradizionali, vuoi per errati sistemi educativi, vuoi per secolari sbagli comportamentali, vuoi per ignoranza o per paura, si è sempre visto il Santo come una realtà lontana dell'umano.

La santità, pur avendo radici innegabili nella realtà dell'uomo, viene concepita come qualcosa di estraneo.

Tutto ciò provoca un vuoto tra la santità stessa e la venerazione e l'uomo si china, nella preghiera, più per dovere formale che per una esigenza sentita.

Il Santo, e automaticamente Dio, diventa un motivo e causa di contraddizione nella vita di ogni giorno e, tolte le giornate dedicate ai festeggiamenti, un armadio a muro ci toglie alla vista inquisitrice di una statua votiva, con l'aggravante che, nei momenti di scoramento, questa forma di oppressione morale diviene la valvola di scarico di pecche, difetti ed imperfezioni, tutte assommate nella bestemmia.

Tutto ciò non avviene nella venerazione verso San Nicolò Politi e sono lieto poter affermare con sicurezza di non aver mai sentito bestemiare il nome del Santo anacoreta.

Perché tutto questo? Appunto per il messaggio di San Nicolò che, ricollegandoci a quanto detto sopra, permette la nostra attuazione. Egli, con la Sua testimonianza, ci mostra da sempre un volto della santità diverso da quello inculcatoci dalla tradizione.

Questa realtà, tramite San Nicolò, diventa accessibile, desiderabile, comprensibile; le sue finalità si fanno più umane, non escludendo la semplicità, la bellezza, l'armonia e tutto ciò che è tipico delle umane cose.

La santità, nel messaggio e nella testimonianza di San Nicolò, diventa una meta non più distante come la si era sempre vista; il divino è più vicino all'umano e i fedeli hanno la possibilità di partecipare attivamente a questo processo e non di subirlo. Così il santo diviene, oltre che una sorgente di benefici, un punto di riferimento sicuro e certo, un appiglio sicuro e una speranza certa.

Il rapporto tra ausilio del Santo e venerazione dei fedeli diventa granitico ed è proprio questo che è successo ad Adrano e ad Alcara, anche se questo rapporto forte verso il Santo sarà la causa della frattura tra i due centri.

Inizialmente la devozione al Santo, com'è logico, si sviluppò in Alcara; ma ben presto la fama taumaturgica di San Nicolò valicherà il territorio alcarese per giungere nella Sua patria dove con riverenza e amore, non inferiore ad Alcara, si cominciò ad invocare il Politi come Protettore.

Per quanto riguarda le vicende storiche-sociali-economiche dei due centri, in linea di massima, la situazione è stata sempre florida perché condizionata, palesemente o in modo larvato, dalla testimonianza e dal messaggio del Santo che anche su questo argomento ha lasciato la sua soluzione ed è proprio di questo che ci occuperemo nel seguente capitolo, la relazione, cioè, tra il nome del Santo e il problema della questione sociale.

## LA QUESTIONE SOCIALE

Il titolo di questa sezione è quello di un'indagine che si propone di scoprire se e come il più insignificante dei Santi sia riuscito a risolvere uno dei più insoluti grattacapi della realtà umana; anzi aggiungiamo che lo ha fatto nel modo più semplice e ovvio.

Legare il nome di San Nicolò al problema sociale è compito quanto mai arduo e difficile; tuttavia cercheremo di dimostrare come il più insignificante figlio di Adriano abbia risolto uno dei più insoluti grattacapi della realtà umana; anzi aggiungiamo che lo ha fatto nel modo più semplice e ovvio.

Faremo delle considerazioni cercando di cogliere la soluzione, se ve ne è, che dà il Santo in proposito.

Inizieremo con una domanda: qual'era la forma mentis del Politi? quali le idee che Lo spingevano nel Suo agire? quali i Suoi scopi, i Suoi intenti?

Per rispondere a questi quesiti non vi sono delle grosse difficoltà; sappiamo benissimo che la Sua vita ebbe un solo scopo: Cristo, ed è logico che Egli pensasse e agisse nell'ottica dell'insegnamento cristiano.

Brevemente ricorderemo qualcosa che ci potrà essere utile.

La dignità umana risalta sempre negli scritti sacri; Iddio creò l'uomo a Sua immagine e somiglianza ed essa è tanto preziosa che Cristo offrì il Suo sangue per riscattarla dal peccato e dalla morte.

L'Evangelista San Giovanni dice che, a quelli che credono nel nome di Cristo, è dato il potere di divenire figli di Dio e di conseguenza Suoi eredi.

Da questo concetto scaturisce quello della fratellanza universale che, ribadito espressamente da Cristo svariate volte (basti pensare al "Padre nostro" che contiene la prima persona plurale e non la singolare), risolve ed elimina il problema del razzismo, delle ingiustizie di classe, dell'emarginazione, dello sfruttamento.

Ebbene, San Nicolò fu un fedele seguace di Cristo ed è logico che

tutti questi concetti dovette avere sempre chiari e soprattutto praticare, perché altrimenti non si potrebbe spiegare la Sua santità.

Il suo fu un secolo che conobbe le amare conseguenze della discriminazione di classe, imposta dal sistema feudale.

Si assisteva agli abusi e soprusi più inumani, perpetrati anche da parte di autorità religiose.

Infatti questo è il periodo aureo del potere papale, che propendeva più verso le cose terrene che verso quelle del Cielo e dello Spirito.

Altrove abbiamo già detto che non ritenevamo plausibile la tradizione che vuole la famiglia Politi blasonata e ne spieghiamo le motivazioni e ora aggiungiamo che, se questo particolare è vero, avremmo avuto verosimilmente invece di un Santo un ottimo feudatario che avrebbe aumentato i suoi averi, sfruttando i deboli e non tenendo in nessun conto la loro dignità umana.

In uno dei frammenti dell'Inno del Teologo Cusmano è detto che Nicolò mise in fuga un branco di lupi che faceva razzia tra gli ovili dei dintorni; orbene, a mio avviso, è strano pensare al nobile Politi che si occupava dei beni di sostentamento (le pecore) di poveri e dimenticati pastori, mentre sarebbe più plausibile vedere il blasonato Politi intento a riscuotere da quegli stessi pastori, frusta alla mano, tasse esorbitanti ed esose!

Ed ecco che abbiamo toccato il nocciolo della questione, ossia il rapporto che vi fu tra Nicolò e i beni materiali derivanti dalla proprietà, perché possedere delle pecore significa avere dei beni.

A questo punto è opportuno fare qualche piccola premessa.

Il sistema liberale afferma e propugna la validità dello *ius utendi* e *abutendi*; ma esso non ha validità alcuna perché questo principio finisce inevitabilmente nel campo della dignità umana ed è palese che esso entra in netto contrasto con i dettami cristiani: chi non rispetta la proprietà altrui, difficilmente riesce a rispettare la dignità dell'essere umano!

La soluzione opposta, che ci viene data dalla teoria marxista, propugna la comunione dei beni e finisce per restringere eccessivamente il diritto di proprietà, mentre l'essere umano e la sua dignità diventano dei corollari finalizzati alla produttività.

La soluzione che ci dà Cristo è, a parer nostro, l'unica soluzione possibile per validità e giustizia.

Il comandamento che impone di non rubare, implicitamente riconosce il diritto alla proprietà e Cristo ci dice che Egli non vuole abolire la legge, ma perfezionarla.

Parlando di proprietà non si può fare a meno di introdurre il concetto di povertà.

Essa, per la teoria marxista, dovrebbe sparire, ma la questione viene affrontata solo a livello materiale e tralasciando il risvolto spirituale.

Da parte sua, la teoria liberale la auspica perché essa è il supporto dello strapotere della classe dominante che esercita il potere economico, aumentando il distacco con le classi meno agiate.

Per Cristo la povertà è il mezzo di sublimazione che permette all'uomo di realizzare quella dignità di cui si è discusso, dandogli la possibilità di raggiungere il giusto equilibrio sia da un lato materiale, che dal lato spirituale.

Ma ciò che rende rivoluzionaria la povertà è il fatto che essa porta alla perfezione. Un giorno un giovane, avvicinato Gesù, gli chiede cosa fare per arrivare al Regno di Dio e Cristo lo esorta ad applicare la Legge.

Il giovane replica che questo ha sempre fatto e il Messia proclama che chi vuole essere perfetto deve vendere ciò che possiede, darlo ai poveri e seguirlo.

Ed ecco in qual modo Nicolò Politi entrò in rapporto con il problema sociale e lo superò: nell'ottica delle parole e dell'insegnamento di Cristo.

Egli non fu un magnate dell'alta finanza medievale e neppure un rivoluzionario dal braccio armato che guidava orde fameliche di poveri oppressi.

Fu un perfetto rivoluzionario perché volle essere un povero di spirito, oltre che economicamente, in accordo alla soluzione del Cristo; la povertà rende perfetti e non a caso una delle beatitudini è dedicata proprio ai poveri; "Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei Cieli" (Mt. 5,3).

San Nicolò Politi capì che il parlare senza le opere è vano e così non scrisse e non predicò, ma ci ha lasciato qualche cosa di più valido: l'esempio della Sua vita.

Egli fu un testimone della Verità nel senso più autentico del termine e visse tutta la Sua vita da perfetto imitatore di Cristo; ecco per-

ché, sentendo dire che San Nicolò è un Santo muto, dissento fortemente: siamo troppo abituati al linguaggio parlato, mentre sappiamo che ve ne sono altri volutamente ignorati dalla mente umana.

San Nicolò parlò e continua a parlare con il suo linguaggio, perché sorretto da una vita vissuta che ci dice molto su ciò che non sappiamo o che non abbiamo intenzione di sapere ed accettare: è necessaria la buona volontà!

Ed è appunto questo tipo di messaggio rivoluzionario che ha avvicinato svariate generazioni di adraniti e alcaresi alla venerazione verso il Santo eremita.

La povertà, piaga che ha sempre assillato le classi meno abbienti del tessuto sociale, diviene un motivo di vittoria; il fedele, che porta su di sé questa ingiustizia causata dai suoi simili, ha modo di ribaltare la situazione in cui si trova e divenire da vinto, vincitore!

San Nicolò, che vuol dire vittorioso, riuscì a trionfare sulle necessità di ogni giorno ed a usare la povertà come un'arma per conquistare i Cieli e, l'essere confortati da questo esempio, ha sempre spinto nella devozione i fedeli del Santo anacoreta.

I poveri, gli umili, i semplici, i miti si sono sempre rispecchiati nella indigenza di San Nicolò; la fanno propria, se ne sentono partecipi e in questa comunione trovano forza per accettare la loro povertà.

Ma, vedremo in seguito, proprio da questo sentimento di base, lodevole per un verso, prenderà avvio anche una piega che porterà alla frattura fra i due centri che, nel nome del Santo, invece di essere accomunati, facevano di tutto per essere separati: cosa che avvenne regolarmente in occasione della Traslazione del Sacro Teschio di San Nicolò.

## UMANIZZAZIONE DELLA SANTITÀ

La santità è di per se stessa una meta equivalente alla perfezione ed è appunto la perfezione un fattore che la realtà umana non possiede.

Non è nostro intento, perché fin troppo palese, dimostrare l'imperfezione umana, ma vorremmo soffermarci a considerare come la perfezione sia un tema condizionante della vita.

Le discrasie che caratterizzano l'esistenza umana sono tante e tali da non lasciare ombra di dubbio; l'uomo, dal suo nascere, è sempre dibattuto tra le spire del negativo e del positivo, dall'io e dal non io, dal bene e dal male.

Egli stesso è un misto di questo alternarsi di posizioni contrastanti e da ciò derivano le difficoltà di rapporto tra uomo e uomo, tra uomo e realtà, tra uomo e struttura.

Non abbiamo intenzione di impelagarci in trite dissertazioni speculative e quanto detto sopra è premessa per ciò che diremo in seguito.

Una conseguenza del dissidio tra gli opposti è la rottura dell'equilibrio esistente e sia nel mondo naturale, e sia nella coesistenza tra gli uomini.

L'abuso genera la prevaricazione, l'ingiustizia, l'oppressione e, automaticamente, ci sarà qualcuno che subisce tutte le connesse conseguenze.

Ecco la smisurata ricchezza provoca l'estrema indigenza, alla tirannide seguirà l'insoddisfazione, mentre il potente avrà ai suoi piedi il diseredato.

Il popolo siciliano è uno di quei popoli che ha subito questa triste condizione con caratteristiche specifiche ed, evitando inutili e quanto mai superflui richiami storici, diremo solo che la sua perenne prostra-

zione, con le specifiche caratteristiche, ne è l'esempio più eclatante.

Ovviamente tratteremo in particolare solo dei centri adranita e alcarese che, pur avendo degli iter e delle modalità tipiche della loro storia e cultura, nondimeno finiscono per avere dei punti concomitanti o dei beni comuni.

Paesi ad economia prettamente agricola, Adrano, e agricolopastorale, Alcara, hanno da sempre conosciuto le tare del sistema feudale e tante ingiustizie economiche e sociali.

La povertà, la disparità di classe, le angherie subite hanno acuito quel senso d'imperfetto di cui si parlava sopra e la tendenza al superamento di tali ostacoli è stata sempre sentita sotto forma o di rivendicazioni dei diritti o, per altro verso, accettando il messaggio che ne deriva dall'insegnamento evangelico.

Basta ricordare, ad esempio, che sia Adrano che Alcara nei secoli hanno sempre fatto parlare di loro e, per ricordare avvenimenti a noi prossimi, ricordiamo per Alcara i fatti luttuosi del 1860, mentre per Adrano fanno epoca i tumulti del 1951.

Il rovescio della medaglia è costituito per ambedue centri dall'esempio edificante che numerosi personaggi hanno dato e lasciato nella storia e di cui San Nicolò rappresenta l'espressione più alta e sublime.

Cosa significa tutto questo? Ricollegandoci a quanto detto nel capitolo "Il culto", nel dissidio insito nella natura umana, i due centri hanno cercato il proprio equilibrio anche nella visione religiosa e si sono attaccati alla figura del Santo, che è l'esempio tangibile del superamento dell'imperfezione e delle discrasie umane.

Il popolo adranita e alcarese, da sempre oppressi da ingiustizie, da angherie, soprusi, non avendo altro spiraglio, hanno cercato di trasformare la loro situazione di dolore tramite il rifugio nel metafisico.

La povertà, la miseria, l'oppressione sono ancora più dure quando sono subite passivamente; ma l'accettazione cosciente, in vista di uno scopo riabilitante, permette, se non altro, che chi patisce il sopruso si alimenti alla fonte della speranza e, per il cristiano, della fede.

Il vedere, quindi, che un altro uomo sia riuscito a poter superare e a dominare tutti i limiti della natura umana e della realtà, ha fatto sì che adraniti e alcaresi abbiano trovato un modello che alimenti la speranza in qualche cosa di diverso, di migliore, di buono.

Ma non è tutto! La realtà, che giornalmente ci fa succubi di frustrazioni e di privazioni, nella figura di San Nicolò viene ad assumere una fisionomia diversa; il contadino schiacciato dalla fatica dei campi, l'artigiano, il salariato, chi è senza lavoro, tutti hanno avuto modo di vedere con ottica diversa quella realtà che li opprimeva, proprio per la trasposizione in San Nicolò.

Tutto ciò che era una condizione aberrante, nel Santo veniva ad essere tramutata in realtà migliore.

Se la povertà, ad esempio, è discriminante verso il povero, essa in San Nicolò diviene un motivo d'elezione cosicché il fattore negativo si trasforma in positivo e tutti quei motivi, che socialmente sono un discapito, diventano tramiti di elevazione e sublimazione.

Nel contempo viene ad essere saldata la discrasia che è connaturale nella realtà e nelle situazioni umane, mentre la naturale tendenza verso il perfetto, il giusto, il bello, l'equilibrio, l'armonia viene ad essere appagata.

Ecco che quanto accennato prima nella premessa, a proposito della partecipazione storica, diviene realtà fattibile.

Nella storia nicolina sono pochi i nomi che hanno condizionato l'evolversi del culto; culto che ha visto sempre, come interpreti principali, i volti anonimi del popolo e della gente minuta.

Questa priorità di funzione ha fatto sì che la gente comune abbia finito per identificarsi in San Nicolò, o per lo meno in ciò che il messaggio nicolino poteva esaltare della loro condizione.

Ma se tutto ciò rappresenta un valore innegabile dal punto di vista religioso, in quanto vi è la facilità di comprensione della santità, purtroppo la conseguenza negativa balza subito alla vista in quanto il Santo viene visto talmente vicino alla realtà umana da essere identificato con l'umanità stessa.

Sembra assurdo, ma avviene il fenomeno opposto a quello iniziale ed evidentemente, se il santificare l'umano è positivo, non lo è umanizzare la santità.

Il santo diviene un motivo di dissidio, perché viene caricato di quegli stessi limiti e difetti propri dell'umanità, tanto che si incorre in fenomeni tipici come il campanilismo, la faziosità, la gelosia e, in taluni casi, il rancore.

Il culto, a questo punto, rischia di cadere nel fanatismo e, se inizialmente l'obiettivo da emulare è la Santità, finisce che l'umanità prende il sopravvento con tutti i propri limiti e pecche.

Da tutto ciò prende il via una situazione concomitante dovuta alla gelosia: l'identificazione morbosa nel Santo ha provocato una sorta di egoismo nel culto di parte alcarese, mentre da parte adranita svariate generazioni sono state prese solo dalla cura di riuscire ad avere una qualche reliquia e la conseguenza è stata che il culto non si è espanso fuori dei due centri.

A tutto ciò è da aggiungere il motivo provvidenziale, perché, pur gli uomini agendo con una certa libertà di condotta, in fine tutto ha coronamento nei fini divini; fini che non conosciamo e che per ciò esulano dalla nostra ottica limitata, implicita nella natura umana.

Diciamo infine che nonostante questo processo di umanizzazione della santità, con tutti i suoi lati negativi, è stata sempre forte la venerazione e il culto a San Nicolò e, in definitiva, la santità ha sempre prevalso sull'umanizzazione.

Probabilmente San Nicolò, che mai ha fatto mancare il Suo patrocinio sui due centri, sorride bonariamente sulle beghe intercorse tra Adrano e Alcara, ma in fondo sa che, sostanzialmente, tutto è scaturito nell'intento di darGli maggiore amore e nell'ottica della luce cristiana.

Nel seguente capitolo tratteremo alcuni episodi storici che, direttamente o no, hanno contribuito ad acuire questo antagonismo tra adraniti e alcaresi, con la speranza di riuscire a carpire qualche motivazione logica per spiegare l'evolversi dei fatti culminanti nella giornata del 3 Luglio 1985.

## L'ANTAGONISMO

Il primo avvenimento di rilievo, dopo la morte del Santo, che concordemente narrano tutti i biografi, avviene il tre maggio 1503; da parecchio tempo non pioveva e questo per il centro alcarese, basato essenzialmente su un tipo di economia prettamente rurale, era, a dir poco, catastrofico; le colture non andavano avanti e non si avevano raccolti.

Gli animali, causa la penuria d'acqua e di pascoli, andavano incontro alla morte con il pericolo che si scatenasse da un momento all'altro qualche epidemia, tipo la peste, che in quei secoli affliggeva spesso le popolazioni europee.

Gli uomini rischiavano la fame ed, esaurite le scorte, erano soggetti a deperimenti organici paurosi.

Con queste premesse sono sparite città, popoli e civiltà intere, figurarsi, quindi, in che situazione d'animo doveva trovarsi in quei frangenti Alcara.

Ma quando ogni risorsa umana cessa, la ragione si piega alla fede e ricorre all'aiuto del soprannaturale.

Alcara sa di possedere un valido patrocinio e decide di ricorrere all'aiuto del Santo anacoreta; infatti, dopo fervorose preghiere, la pioggia desiderata torna a ristorare i campi; così la fame, le pestilenze e la morte sono scongiurate, mentre il benessere ritorna ovunque.

Gli alcaresi non sono dimentichi del beneficio e decidono di trasportare il Santo dentro le mura della città.

Ma anche questa volta, come in occasione del ritrovamento, i sacri Resti divengono pesanti e non possono essere spostati.

Gli alcaresi tentano portare nel loro centro il Santo per devozione e perché, essendo il monastero del Rogato fuori il perimetro urbano,

era difficoltoso ad essere raggiunto.

A tutto ciò va aggiunto che se gli alcaresi decidono di portare via il Santo dal convento, questo doveva essere incustodito perché, probabilmente, dopo il terremoto del 1490 era stato abbandonata dai frati basiliani.

Ed infatti questa situazione si evince nel testo della bolla di santificazione del Santo, datata 7 giugno 1507, dove si permette il trasporto della salma di San Nicolò dalla chiesa inabitata del Rogato alla Matrice chiesa di Alcara.

Al miracolo della pioggia deve pure collegarsi un altro episodio che viene comunemente definito "l'attentato degli adornesi". A prescindere dalla sfiziosa classificazione del gesto (il tentativo di trafugare i resti mortali del Santo viene definito, ad esempio, dall'Oriti in modi e con termini di cronaca nera; infatti si parla di "delitto", "sacrilegio", "rapina sacrilega" e via discorrendo), questo ci dà particolare conferma sullo stato di abbandono del Rogato e, ancor di più, che il culto verso il Santo da parte adranita doveva essere abbastanza forte, indice che già da tempo il Politi veniva venerato anche nel suo paese natale.

Se tutto questo è vero, dobbiamo concluderne che i rapporti tra i devoti alcaresi e adraniti si incrinarono in questo periodo con la conseguenza che la gelosia alcarese e la tenacia adranita limitarono l'espansione del culto.

Il Santo, divenendo pesante, dà una ulteriore dimostrazione del suo linguaggio e del suo intento.

Gli adraniti non riuscirono a trafugare il Corpo dell'Eremita, come gli alcaresi non riuscirono a smuovere la Salma appena ritrovata, non perché l'Anacoreta aveva delle preferenze tra le due città, ma bensì per la sua enorme umiltà; quella umiltà che lo nascose in un eremo agli sguardi degli uomini e, soprattutto, alle insidie del mondo; quella stessa umiltà che lo portò a preferire la via della sofferenza e della croce, anziché quella del benessere e dell'agio; quella umiltà che lo vide sottoposto all'autorità e alla guida della chiesa, nella persona del teologo Guzmano.

Nessuna reliquia si poté avere in Adrano per circa otto secoli perché non si era capito il vero volere del Santo e, quando questo avvenne, il Sacro Teschio di Nicolò Politi ritornò al paese nativo.

I Santi, anche da morti, rimangono soggetti all'autorità della Chiesa ed è per questo motivo che tutti i tentativi non approvati dalla Santa Sede, anche se suggeriti da pia intenzione, andavano regolarmente a vuoto sia da parte alcarese, sia da parte adranita.

Quando si capirà qual'è la via giusta da imboccare, ecco che Adrano entra in possesso di una reliquia.

Quindi nel 1503 il culto delle due città per San Nicolò è già abbastanza sentito e se ne deduce che, data la decisione degli adraniti nel tentativo di traslazione, la loro fede e la loro venerazione non erano nate lì per lì, ma con molta certezza erano frutto di secoli di venerazione e reputiamo che il miracolo del maggio 1503 non fece altro che aumentare il desiderio di Adrano di possedere i resti del Santo, perché già alla morte di San Nicolò, grazie alla onestà alcarese che svelò la patria dell'Eremita, il culto era notevole.

Se così fosse, è logico che vi erano rapporti tra i due centri e che ancora erano improntati al dialogo o, perlomeno, dalla comune venerazione.

In seguito l'episodio della baronessa di Militello, i miracoli che videro confusi e il vescovo Celesia e il vescovo La Lignamine, l'ottenuta beatificazione del Santo, i vari rescritti inerenti la recita del Divino Ufficio ecc., non fecero altro che acuire il distacco di intenti delle due cittadine devote al Santo.

Adrano, anche se non riusciva ad entrare in possesso di una reliquia, ebbe i suoi momenti felici e, tramite personaggi come il Gualtieri e il Ventimiglia Spitaleri, sorse la chiesa sulla casa natale del Santo, mentre, sempre per lo Spitaleri, si avevano in modo rocambolesco parte delle pergamene del libro di orazioni trovato in mano al Santo al momento del rinvenimento della salma.

Cosa determinava questa sete di rivalsa da parte di Adrano e Alcarà? Perché anche se si trattava di un'emulazione pietistica, il campanilismo, cosa prettamente umana, aveva il sopravvento? Cos'era che, per ogni successo ottenuto, faceva imbaldanzire i due centri e, ancor di più, induceva ad un cieco e quanto mai sterile attaccamento alle esterne manifestazioni trionfalistiche del culto verso il Santo?

Domande, queste, che esigono risposte oculate e che noi cercheremo di vagliare senza la pretesa di essere esaurienti.

Adrano e Alcara hanno da sempre conosciuto l'andirivieni di dominazioni e padroni che le hanno depauperate soprattutto nella loro dignità; dominatori che si sono succeduti senza mai esseri accetti, segno, questo, che la loro azione non era un punto di riferimento valido, sicuro, certo.

Così i due centri, specialmente a livello del popolo e delle classi meno abbienti, si sono sempre più attaccati al Santo e ogni loro iniziativa diventava una vittoria che portava discapito all'altro.

La sete di essere primi nel culto portava immancabilmente a considerare gli altri secondi e così, se il desiderio religioso era economiabile, non lo era parimenti il riferimento campanilistico e trionfalistico.

In questo antagonismo molta parte aveva, oltre il fattore devozionale, il diverso processo evolutivo sociale, economico e storico dei due centri.

Adrano, in passato come ai nostri giorni, grazie alla sua posizione geografica che lo vede troneggiare su un'ampia e fertile vallata, ha avuto uno sviluppo demografico più intenso di quello di Alcara; questo ha comportato l'allentamento dei rapporti inter-famigliari, mentre in Alcara è avvenuto il fenomeno opposto e di conseguenza se il culto adranita è nato improntato più al lato trionfalistico, quello alcarese si è perpetuato come un retaggio familiare.

D'altra parte Alcara, proprio per la sua posizione geografica isolata e distante dai tragitti commerciali e culturali principali, ha risentito notevolmente della mancanza degli influssi derivanti dalla possibilità di un maggiore scambio con altre vedute sociali ed economiche.

Anche l'economia ha giocato un ruolo rilevante in questo tema; basti pensare al citato miracolo del maggio 1503 per poter dedurre che la vita di Alcara era imperneata sui beni provenienti dalla terra e, mentre in Adrano questa tradizione è smessa da tempo, gli alcaresi continuano ad addobbare il fercolo del Santo con i frutti della terra, quali frumento e uva, particolarmente abbondanti in estate.

Adrano, che ha conosciuto gli effetti del benessere economico in misura maggiore, sta rischiando di tramutare la festa del Santo in una occasione di sperpero e di bacchanali e ci auguriamo che le ricorrenze delle festività non degenerino del tutto, ma che si ritorni all'usata pietà e devozione.

Chiusa questa parentesi e ritornando ai motivi d'attrito che hanno diviso Adrano e Alcara, bisogna tener presente il trafugamento delle pergamene da Alcara ad opera del citato barone Ventimiglia Spitaleri il quale, con l'accordo di un monaco del convento cappuccino, riuscì ad entrare in possesso di circa 18 fogli del libro di orazioni che fu trovato nelle mani del Santo al ritrovamento nell'eremo del Calanna.

Il gesto non fu certamente uno dei più felici e proprio per le modalità con cui si svolse, lasciò una cocente ferita nell'animo alcarese che, a buon ragione, potevano lamentarsi di essere stati defraudati di tanto tesoro.

Personalmente siamo propensi ad accettare la posizione alcarese, perché, volendo essere lineari, Adrano fece ben poco per la beatificazione del Santo, mentre Alcara ha sempre dimostrato una venerazione all'eremita forte e profonda, tanto che ad Essa si deve ascrivere il merito d'aver perorato ed ottenuto il Rescritto di Beatificazione da parte di Giulio II.

Diversità, quindi, di vedute e di conseguenza del culto; Adrano con la sete di "conquista", Alcara con la sua "gelosia", e tra le due posizioni quella alcarese è la più genuina, perché originata da sincero attaccamento e venerazione.

Così dal 1503 a tutto il XIX secolo si andava avanti in questa diversità di ottiche, con gli alcaresi pronti a difendere il loro Santo oltre ogni valida ragione e gli adraniti sempre a rivendicare il loro Santo per orgoglio.

Ovviamente non erano due i santi rivendicati, perché si trattava sempre dello stesso San Nicolò, ma erano due i modi di rapportarsi a Lui e non certo concordi!

Sorge nel frattempo la figura di un uomo, il Petronio Russo, che, oltre ad avere scritto una biografia sul Santo molto curata, ricca di ricerche e studi, si prodigò assieme ad un alcarese, il Rundo, affinché vedessero la luce le trascrizioni e gli studi sulle pergamene del Santo che vennero affidate per tale incombenza alla dotta perizia del sacerdote di rito greco Papas Filippo Matranga.

L'intesa tra il Petronio e il Rundo poteva essere un'occasione e un esempio che le due popolazioni potevano emulare; ma anche questa volta non successe niente di niente, segno che le due coscienze popolari non

avevano ancora maturato quei dettami che la Chiesa, nelle figure dei due sacerdoti, già attuava (anche se quest'accordo, causa la diffidenza del Rundo, era garantito da atto pubblico stilato presso nataio!).

Questa volta non cercheremo delle risposte, ma diremo della soluzione più ragionevole: la Provvidenza.

Al di là di tutte le possibili motivazioni che noi abbiamo tentato e che altri potranno dare, bisogna necessariamente concludere che otto secoli di storia di Adrano e Alcara, pur con una certa parvenza di libertà di scelta e di azione, in fondo sono stati regolati dai disegni divini.

Guardando con gli occhi della fede, bisogna ammettere la presenza di un filo conduttore che attraversa la storia che noi poveramente abbiamo esaminato; gli uomini si ingegnano, soffrono, agiscono e finiscono per confluire in questo enorme mosaico, l'umanità, che Dio regola e armonizza; ed è logico che noi, come tutti i devoti passati, presenti e futuri di San Nicolò dobbiamo accettare questo messaggio, cosa che fece per primo il Santo stesso.

Così, tra sentimenti a volte discordanti, mossi dal campanilismo o dalla devozione, dal sentimentalismo o da uno sciocco fanatismo, dal pietismo o dall'amor di patria, in omaggio e in venerazione a San Nicolò, non possiamo non concludere con le stesse parole che diedero forza al Santo per accettare la sua prova e che già prima di Lui avevano permesso a Maria di divenire Madre dell'Altissimo: "Sia fatta la Sua volontà".

## LA FRATTURA

Nel precedente capitolo abbiamo visto come i rapporti tra Adrano e Alcara, in seguito all' "Attentato" del 1503, erano permeati dalla rivalità e dal disaccordo.

Alcara era arroccata attorno al suo Santo e non cedeva alle ripetute richieste adranite; anzi, ad ogni tentativo che andava a vuoto, si rafforzava negli alcaresi la convinzione che fosse volere dell'Eremita non essere violato nella Sua integrità; e questo modo di vedere la volontà del Santo era talmente radicata in Alcara che, addirittura, si recitavano delle litanie dove si parlava di questa convinzione e delle punizioni che gli aggressori adraniti avevano subito (vedi in Appendice la supplica al Santo Padre presentata dagli alcaresi dopo la Traslazione del Sacro Teschio).

Ma la "giusta, ragionevole e pia" brama degli adornesi ben presto avrebbe trovato la strada giusta da imboccare per venire in possesso di una insigne reliquia del Santo.

Abbiamo già parlato di quanto il prevosto Petronio-Russo avesse lavorato per il culto di San Nicolò e la sua opera monumentale sull'Eremita ne è la prova più significante.

Egli, studiando tutto il materiale che poté reperire sul Santo, capi che la questione non poteva essere decisa tra adraniti e alcaresi, ma tutto aveva capo nel Santo stesso, perché la storia aveva già dato il suggerimento su come dovevano essere affrontati determinati argomenti.

Era, quindi, facile capire la soluzione del problema e bastava solo porsi dei quesiti ovvii; quesiti, tra l'altro, che gli eventi già offrivano alle meditazioni dei fedeli.

Il primo dubbio da porsi si riferisce all'episodio intercorso agli al-

caresi mentre stanno per trasportare la salma di San Nicolò verso Alcara. Ad un tratto i resti divengono pesanti e a nulla valgono gli sforzi per smuovere la portantina sulla quale è trasportato il Santo: perché?

L'intento degli alcaresi non coincideva con quello del Politi ed era più logico che la Sua umiltà e obbedienza, anche da morto, lo portasse al Rogato anziché ad Alcara per essere ivi venerato ufficialmente.

Egli non voleva ricevere gli onori degli altari perché la Chiesa non ne aveva autorizzato il culto e così preferisce essere portato tra le mura del convento basiliano dove aveva accettato la regola di quell'ordine facendone parte.

Anche agli adornesi capita lo stesso! Animati da orgoglio patrio, tentano di trafugare le spoglie dal Rogato nel 1503, ma girano attorno al convento per tutta la notte, finché accorrono gli alcaresi.

Anche stavolta San Nicolò è irremovibile, ma dopo quattro anni da questo episodio, dichiarato Santo dal Papa Giulio II con bolla del 7/6/1507, si lascia trasportare sull'altare per essere canonicamente venerato.

La soluzione del problema sta proprio nella bolla laddove recita: "... affinché nessuno lo involi..."

L'autorità della Chiesa aveva deciso così e a nessuno era e sarebbe stato permesso avvicinarsi ai Sacri Resti se non in obbedienza a quella disposizione.

Lo stesso Santo, addirittura prima che fosse emanata la bolla, si comporta in ossequio ad essa e i casi della baronessa di Militello e di Monsignor La Lignamine ne danno una ulteriore conferma.

Nel 1902 con i tipi del Longhitano venne edita da parte del sac. Monteleone una "Biografia dell'eremita S. Nicola Politi" della quale, sorvolando sulle sue particolari peculiarità, colpisce quanto detto a pag. 100 e cioè che bisognava "... aver l'autorizzazione delle competenti autorità ecclesiastiche e allora tutto sarà un fatto compiuto: quelle Sante Reliquie saranno arrendevoli (...) al cenno della legittima autorità..."

Il prevosto Petronio arrivò di certo a questa conclusione e dopo aver inutilmente sperato che gli alcaresi cedessero (come si desume da un suo panegirico tenuto in Alcara e in parte riportato a pag. 156 del III vol. della sua opera sul Santo), si rivolse alla Sacra Congregazione dei Riti che in data 14 Gennaio 1905 emise un Rescritto per la cessione

di una Reliquia.

Al Vescovo di Patti e all'Ordinario di Catania toccava eseguire la soluzione della questione; ma il Rescritto, per l'opposizione alcarese, rimase lettera morta.

Anche se agli alcaresi sembrava aver avuto ragione, basti pensare al testo dell'Oriti, del 1914, pervaso da una sicurezza sulla possessione dei Resti del Santo che sembra ignorare il Rescritto, il problema era solo rimandato e gli adranesi ormai sapevano come fare per attuare il loro sogno.

Nel 1920 il sac. Angelo Bua nel suo opuscolo "S. Nicolò Politi" a pag. 55 così si esprime: "La parabola evangelica del servo che fu punito dal Signore per aver avuto la cura di conservare sotto terra il talento, si potrebbe in qualche modo applicare a quegli Alcaresi che si lasciano guidare dal fanatismo egoista."

Da questo desumiamo che la questione non era per niente sopita, ma che, anzi, era ancor più accresciuto il desiderio di entrare in possesso di una Reliquia insigne.

Il Bua, allora, non sapeva che proprio lui sarebbe stato uno degli uomini che avrebbero coronato il secolare sogno di tante generazioni di adraniti.

Intanto dal Rescritto del 1905 tante cose erano successe; la prima guerra mondiale aveva dissanguato la nostra gente, il fascismo era salito al potere e... e San Nicolò era sempre nel cuore di adraniti e alcaresi, con gli uni pronti alla conquista e gli altri a difendere il loro tesoro!

In questo contesto, passato all'eterno riposo la figura ammirevole del prev. Petronio-Russo, Adrano aveva nella stessa carica il Branchina, valente musicista, che molto si adoperò per poter attuare la traslazione del Sacro Teschio.

Egli ripropose il problema alla S.C. dei Riti che, in data 14 Giugno 1924, emanò un nuovo Rescritto per la cessione o di un braccio o del capo del Santo, riconoscendo, come abbiamo citato prima, "pia, ragionevole e giusta" la richiesta.

Come la volta precedente, esecutori del Rescritto erano stati designati i due Ordinari di Patti e di Catania, ma gli alcaresi si opposero nuovamente e formarono pure un comitato di agitazione permanente.

Il Vescovo di Patti, mons. Fiandaca, inviò ad Alcara copie del Re-

scritto, ma si trovò di fronte, dice il Morelli nella sua biografia del Santo a pag. 97, ad un popolo "fanatico e irragionevole", mentre (pag. 95) "in Alcara si perdettero la ragione". È un alcarese che parla!

Il ministro dell'interno, on. Luigi Federzoni, su interessamento del deputato Carnazza, mise a disposizione degli Esecutori le forze di polizia necessarie per attuare la cessione della Reliquia; infatti in Alcara serpeggiava il malcontento e l'ostilità a causa delle autorità laiche e religiose che, invece di rendere edotta la cittadinanza sui risvolti del caso, si mantenevano in "inerte e passiva sopportazione degli eventi" (Morelli o.c. pag. 93)

L'Ordinario di Patti rifiutò di servirsi degli orgnai di polizia e si dimise da esecutore, cosicché il Card. Nava accettò l'onere di dirimere la questione, nominando il sac. Angelo Bua e il Sig. Giuseppe Cortese, adraniti, suoi delegati.

Questi il mattino del 24 Agosto 1926 giungevano in Alcara scortati da circa 330 uomini di polizia e, avute le chiavi della chiesa madre dal sagrestano e le tre chiavi dello scrigno argenteo dall'Arciprete (che non volle presenziare alla cerimonia), resosi irreperibile certo Lo Presti che teneva in custodia la chiave della porta della cappelletta, procedettero in presenza delle autorità di polizia al prelevamento del Sacro Teschio e, dopo aver redatto nella locale stazione CC.RR. regolare verbale, si partirono per Messina e di lì per Catania, dove consegnavano al card. Nava la Reliquia del Santo Anacoreta.

Infine il 29 Agosto 1926 alle ore 14, proveniente da Catania, il Capo di San Nicolò, tra turbe festanti ed osannanti, dopo 792 anni ritornava tra le mura della Sua città!

Alcara era rimasta attonita! Sembrava assurdo che dopo tanti secoli i "nemici" adornesi (Morelli o.c. pag. 64) avessero potuto spuntarla!

Nessuno sapeva spiegarsi come mai il Santo, che si credeva non volesse lasciare la Sua patria adottiva, avesse permesso che il Suo Capo fosse stato impunemente rapinato ad Alcara!

Lo smarrimento era tale che si giunse a inviare una supplica alla Santa Sede che sa di minaccia: tanto l'animo alcarese era stato dilaniato!

Noi ci siamo chiesti perché, oltre la secolare devozione al Santo, il popolo alcarese fosse rimasto così colpito e la risposta ci è stata data proprio da un alcarese, Angelo Spinello, il quale, onorandoci della sua

presenza ad Adrano la sera del 2 Luglio 1985, mentre si passeggiava assieme discutendo su quel fatidico 26 Agosto 1926, ci disse che con la Traslazione era stata decapitata Alcara!

Ed in effetti era successo, nel corso dei secoli, che Alcara si era identificata in san Nicolò, per cui violare l'integrità dei Resti del Santo equivaleva alla violazione della stessa comunità alcarese nel suo insieme storico-culturale-sociale.

San Nicolò rappresentava, oltre che il Protettore, l'emblema stesso di Alcara; il rispetto dei Resti del Santo equivaleva a rispettare Alcara stessa e la fiducia riposta nel Santo rappresentava il legame di questo connubio.

Alcara, in occasione della Traslazione del Sacro Teschio, rimase delusa non tanto per la sola sviscerata affezione che portava all'Eremita, perché in materia di reliquie continuava a conservarne la totalità del corpo, ma anche e soprattutto, perché era stata colpita nella sua figura, nel suo assetto socio culturale, nelle sue tradizioni e in definitiva nella sua storia!

Tutto ciò contribuì ad aumentare il distacco che si era creato nel corso dei secoli passati, portando a scontri poco civili i fedeli delle due cittadine.

Sono ricordi della mia fanciullezza le liti che avvenivano tra alcarese e pellegrini adraniti durante il tragitto della processione del Santo all'eremo del Calanna!

Esse nascevano da futili motivi e la gente, male informata sulle vicende storiche intercorse, accusava la controparte di nefandezze, abusi e sacrilegi.

Ma l'astio avrebbe finito per esaurire i motivi di attrito e lentamente, come vedremo, avrebbe prevalso il buon senso riconducendo le due cittadine a quella unità di intento che era nella sua stessa finalità della comune venerazione verso San Nicolò Politi.

## I FAUTORI

L'anno seguente la traslazione del Sacro Teschio nasceva in Adrano il 25 Ottobre da Angelo e Stissi Maria, Angelo Buscemi che, rimasto orfano del padre in tenera età, fu educato dalla madre, donna dal ferreo carattere, nell'ottica dei valori e della tradizione cristiana.

Le ingiustizie patite a causa del regime fascista, le privazioni scaturite dall'avvento della seconda guerra mondiale e l'innato animo poetico che possedeva, contribuirono a formargli una forte personalità ed a indirizzarlo verso scelte di vita energiche e volitive.

Di carattere passionale, ha sempre amato schierarsi dalla parte di chi subisce le angherie e i soprusi, mentre una velata malinconia, causata da contrarietà e avversità a catena, lo hanno spinto a cercare l'ausilio e il patrocinio del Soprannaturale che, accentrato nella figura di S. Nicolò, lo avrebbero portato ad adoperarsi sempre per il Suo nome e per la Sua gloria.

Pur non essendo riuscito a completare gli studi della carriera scolastica, possiede una vastità di cultura e una capacità sincretica alla quale è giunto leggendo e studiando in modo organico materiale che lo attira, per gusto e preferenza, nel campo letterario e storico.

Poeta e scrittore egli stesso, rivela nei suoi componimenti quella visione cateretica della realtà che da sempre lo ha visto un indomito lottatore per la dignità dell'uomo.

Indirizzato al lavoro, per poter mantenere la famiglia, già all'età di 10 anni, esercitò con perizia i più svariati mestieri prima di essere assunto come dipendente del comune di Adrano, dal quale venne dislocato presso il servizio scolastico nelle locali scuole elementari.

A contatto con la gioia prorompente e genuina dei bambini, si è

trovato ad estrinsecare un lato del suo carattere che lo fa comunicare con i piccoli in maniera semplice e accorata, grazie pure alla sua giovialità, disponibilità e cortesia, trapelanti da un sorriso velato che adorna il suo viso sempre compassato.

Pur non essendo stato alla ribalta della vita pubblica, è stato da sempre conosciuto dai suoi concittadini come "il bidello" e svariate generazioni di adraniti lo ricordano dalla loro permanenza nei banchi scolastici.

Come vedremo in seguito, quest'uomo, con caparbietà e tanta tenacia, è stato colui che ha smussato e appianato le divergenze tra la popolazione adranita e alcarese, e mercè un lavoro trentennale, facendo la spola tra i due centri, è riuscito a creare le premesse affinché il tempo, già maturo per un discorso di fattiva cooperazione, si attuasse.

Infine siamo lieti poter dire: la visione religiosa e culturale nonché il gusto poetico e letterario che muove il sottoscritto nello scrivere e nella devozione verso San Nicolò Politi, sono frutto dell'insegnamento di Angelo Buscemi, del quale mi onoro e vanto di essere figlio.

Già da piccolo, la madre lo aveva cresciuto nella venerazione verso il nostro Santo ed in seguito ad una grazia ricevuta, era divenuto instancabile propagatore del Suo nome e culto.

Ogni anno partecipava con devozione ai sacri festeggiamenti che si tenevano in Adrano e, dopo aver conosciuto il monaco padre Nicola Artino, anche in Alcara.

Nel centro dei Nebrodi aveva constatato di persona come il risentimento verso gli adraniti era vivo e profondo e come gli echi di quel memorabile giorno della Traslazione non erano ancora sopiti.

Attaccato com'era al Santo, non riteneva edificante quella situazione d'ostilità e, ancor di più, era profondamente rammaricato che i due centri fossero divisi anziché essere uniti nella comune venerazione al Santo eremita.

Cominciò così a prodigarsi con quanti aveva modo di avvicinare per portare avanti le sue opinioni; ma, come sempre accade in questi casi, si ritrovava solo e circondato da visi scettici e apatici.

Ad Alcara aveva cercato di coinvolgere le amministrazioni pro tempore e il clero, ma puntualmente ritornava ad Adrano confortato solo da frasi roboanti e da promesse evanescenti.

Nel suo centro le cose non erano più rosee in quanto nella mentalità comune, non essendo stati gli adraniti ad essere lesi, la feccenda era già morta e sepolta in quel lontano agosto del 1926.

Il tempo passava e, anche se ufficialmente non trapelava nessun movimento, il Buscemi era riuscito ad acquistarsi la simpatia e l'amicizia di non pochi alcaresi che, a differenza dei loro padri, si mostravano molto più ben disposti verso il discorso della riappacificazione.

Ogni anno, nel frattempo, mio padre portava tutta la famiglia in pellegrinaggio ad Alcara finché il 17 agosto 1982, mentre eravamo nello spazio antistante l'eremo del monte Calanna, tra una turba festante che osannava al nome di San Nicolò, l'alcarese Gaetano Consiglio indicò a mio padre il sindaco eletto durante le scorse elezioni e gli disse pure di tentare ulteriormente il discorso di riconciliazione.

Quell'uomo era Spinello Angelo-Antonino, nato in Alcara li Fusi il 27/12/1916 da genitori artigiani.

Studiò al Ginnasio di Patti, quindi al San Basilio di Randazzo ed in ultimo al magistrale Felice Bisazza di Messina. Fu chiamato alle armi all'età di vent'anni e venne congedato all'età di ventinove, dopo circa nove anni di servizio militare di cui quattro anni in guerra e tre in prigionia di guerra.

Sono stati anni duri, ma anche utili perché gli hanno consentito di conoscere molti popoli europei ed africani, acquisendo conoscenze culturali e sociali.

Nell'anno 1950 venne eletto Presidente dell'E.S.A.

Nell'anno 1952 venne eletto al Comune di Alcara li Fusi e nominato Assessore Anziano.

Nell'anno 1956 viene rieletto e nominato Sindaco.

Nell'anno 1960 venne nominato Vice Commissario del Consorzio di Bonifica Montana dei Monti Nebrodi con sede in Mistretta fino al 1970.

Nell'anno 1965 viene nominato Insegnante Fiduciario delle Scuole di Alcara li Fusi fino al 1975.

Nel 1970 venne eletto Consigliere Provinciale e nominato rappresentante Nazionale del Consiglio Provinciale di Messina.

Nell'anno 1980 venne rieletto ancora Sindaco di Alcara.

Nell'anno 1983 venne eletto Vice Presidente dell'Assemblea del-

l'U.S.L. N. 48 con sede in S. Agata Militello.

Nell'anno 1984 venne eletto vice Presidente del Comitato di Proposta del Parco dei Nebrodi con sede in Alcara li Fusi.

Nell'anno 1985 viene riconfermato Sindaco di Alcara.

In trentacinque anni di attività frenetica è l'artefice della rinascita di Alcara li Fusi che si avvia a divenire il centro turistico più importante dei Monti Nebrodi.

Questi i tratti salienti della sua vita pubblica ai quali si aggiungono i pregi e le qualità, e non sono poche, che arricchiscono la sua figura.

Noi che lo conosciamo e godiamo della sua amicizia, abbiamo avuto modo di osservare alcuni lati del suo carattere.

Il sorriso, che non lo lascia mai, unito ad una rara sensibilità d'animo, fa sì che riesca gradito a quanti avvicina.

I suoi gesti e il suo parlare, semplice e misurato, denotano quella rettitudine di pensiero che gli permette una facile e straordinaria comunicativa con i suoi interlocutori.

Profondamente mite, ma deciso e volitivo, possiede una visione lungimirante nell'azione sociale e riesce ben accetto a quanti lo conoscono, mentre viene rispettato e stimato dai suoi avversari politici.

Ha sempre anteposto l'emancipazione dell'uomo alla sciocca ricerca del tornaconto personale e, pur tra indicibili difficoltà e avversità, ha dimostrato con la rettitudine del suo agire, la limpidezza dei suoi intenti.

Logico, quindi, che una figura come quella di Angelo Spinello facesse sì che i tempi della riconciliazione divenissero maturi e che si potesse arrivare a quel processo, tanto auspicato, di sanamento della spaccatura che divideva le due cittadine di Adrano e Alcara.

Ma riprendiamo a narrare dell'incontro avvenuto al Calanna.

Mio padre si avviò verso il Sindaco che, accortosi del gesto, lo precedette, andandogli incontro, e, dopo averlo abbracciato, gli offrì tutta la disponibilità e cooperazione.

Era l'inizio di una nuova fase!

Angelo Buscemi, ritornato ad Adrano, avvicinò il Sindaco pro tempore, Vincenzo Castiglione, e, messolo al corrente dei fatti avvenuti, trovò in lui un attento ascoltatore.

L'anno seguente il comune di Adrano invitò l'Amministrazione Al-

carese a presenziare alle solenni festività nicoline e, sebbene il Sindaco Spinello non potesse essere presente, la gradita visita della delegazione alcarese arricchì la processione del Sacro Teschio di San Nicolò Politi.

Da parte sua Alcara ricambiò l'invito e così una delegazione dell'Amministrazione comunale Adranita si recò in Alcara per le Sacre festività in onore del Santo.

Molto era stato fatto, però mancava a questo lento cammino ancora qualcosa, affinché si potesse dire che la pace era finalmente raggiunta!

Ma, come vedremo in seguito, si era imboccata la giusta strada e nuovi avvicinamenti avrebbero portato avanti questo processo di avvicinamento e dimostrato che la concordia non era molto lontana dall'essere raggiunta.

3 LUGLIO 1985

Abbiamo visto come il Buscemi, animato da caparbia volontà, era riuscito ad interessare le Amministrazioni Comunali dei due centri e, avendo trovato gli amministratori ben disposti, pensò di andare oltre la meta che aveva raggiunto.

Egli, pur essendo riuscito nel difficile compito che si era prefisso, si augurava che gli atti ufficiali compiuti dagli amministratori fossero sentiti e partecipati pure da un più vasto assenso della popolazione.

Lo assillava grandemente il pensiero che la sua azione venisse subito passivamente da adraniti e alcaresi e sotto questa spinta si adoperò affinché la sua mediazione culminasse in un incontro pubblico che avesse per interpreti e soggetti proprio le due popolazioni.

Noi che gli siamo stati vicini in quei momenti e abbiamo raccolto le confidenze del suo animo, le sue accorate e vibranti preoccupazioni, il febbrile lavoro della sua mente, possiamo testimoniare della sua genuina gioia allorchè riusciva ad aggiungere un tassello al lavoro di riappacificazione che tanto gli stava a cuore.

Visto che il Sindaco di Alcara si era dimostrato sensibile e propenso più di altri, che lo aveva aiutato nella laboriosa riconciliazione, che lo aveva appoggiato e incoraggiato nelle difficoltà incontrate e data la stima che lo legava alle doti morali e sociali del primo cittadino alcarese, inoltrò domanda all'Amministrazione Comunale di Adrano affinché si insignisse Angelo Spinello, Sindaco di Alcara, della cittadinanza onoraria adranita per il suo fattivo impegno sociale e morale tenuto nella Riconciliazione.

Il Consiglio comunale di Adrano, all'unanimità dei voti, accoglieva la proposta del Buscemi e nella seduta consiliare dell'undici aprile

1985 deliberava quanto proposto.

Veniva fissata la data del 3 Luglio per il conferimento della stessa e si propagandava l'avvenimento tramite manifesti murali e inviti di partecipazione trasmessi alla cittadinanza alcarese e così, tra festosi preparativi, si arrivava alla data fissata.

La mattina del 3 luglio ai piedi del monumento di San Nicolò Politi, Adrano, nella persona del suo Sindaco, Gulino, dava il più caloroso benvenuto al Sindaco di Alcara, Spinello, che era seguito da una folta rappresentanza del popolo alcarese, circa 400 persone, da membri del Consiglio Comunale e da rappresentanti del mondo culturale.

Nel frattempo avveniva qualcosa che fugava le preoccupazioni del Buscemi sulla partecipazione delle due popolazioni: adraniti e alcaresi, dimentichi dell'agosto 1926 e della frattura provocata dalla traslazione del Sacro Teschio, fraternizzavano calorosamente annullando ogni dissidio.

Dopo, accompagnato da musiche eseguite dal corpo bandistico Città di Adrano, si formava un corteo che si dirigeva verso il palazzo municipale e nell'aula consiliare aveva luogo la cerimonia pubblica.

Prendevano la parola i sindaci adraniti che direttamente avevano preso parte al cammino verso la Riconciliazione e, con i loro interventi, rimarcavano l'importante meta raggiunta; anche il clero adranita, presente al completo, tramite il Vicario Foraneo distrettuale, don Pietro Sicurella, esprimeva il suo compiacimento per la pace raggiunta.

Angelo Buscemi nel suo discorso (vedi in Appendice) metteva a fuoco le tappe che avevano portato a quel momento storico e auspicava future mete da raggiungere.

Preso la parola Angelo Spinello, dopo i ringraziamenti di rito, con parole sentite e calorose, si rivolgeva al suo degno emulo, Luigi Gulino, alle due cittadinanze riunite e agli amministratori presenti delle due cittadine, dichiarando il proprio impegno nel futuro cammino comune.

Nel frattempo l'ufficialità aveva fatto posto alla cordialità fraterna e un nostro conoscente che ci stava accanto, mentre eravamo tra la numerosa folla dei partecipanti, ci faceva notare che si respirava aria di famiglia e tanti di questi giudizi simili sancivano la pace raggiunta e fuggivano i giorni della rivalità adranita e alcarese.

Proclamata la cittadinanza onoraria di Angelo Spinello e avvenuti

i rituali scambi di dono, si concludeva la cerimonia rimandando gli intervenuti al pomeriggio seguente.

Alle ore 17 circa, dopo la visita degli illustri ospiti al Museo di Adrano, aveva luogo una sacra cerimonia religiosa nella chiesa del nascimento di San Nicolò alla fine della quale, tra ovazioni di popolo, il Sacro Teschio del Santo veniva portato in festante corteo in Chiesa madre.

Per la prima volta nella storia di Adrano la reliquia di San Nicolò, oltre il consueto corteo delle feste nicoline, veniva portata in sacra processione per le vie della città!

Quella storica giornata veniva chiusa al sacrario dei caduti di tutte le guerre dove i due primi cittadini deponevano corone di alloro, promettendosi futuri incontri di collaborazione e di scambi culturali.

Questo il succinto racconto di quella data memoranda che per la sua vicinanza nel tempo e per i suoi echi profondi e multiformi sfugge ad una ordinata analisi storica.

È prematuro prevedere quali saranno i suoi frutti, anche se già, alla luce di quanto avvenuto, si può ben dire che essi saranno forieri di pace e di fratellanza.

Adrano e Alcara li Fusi hanno vissuto un momento esaltante del quale la storia futura non potrà tacere col suo oblio; momento maturato dopo lungo travaglio dei due popoli che, superando controversie secolari, hanno fatto confluire in un'unica visione desideri e speranza sorte dal nome del comune protettore San Nicolò Politi.

Un nuovo futuro si prospetta nei rapporti tra la patria adranita e quella alcarese del Santo; un futuro fatto di comprensione, di amicizia, di collaborazione, di pace; un futuro da troppo tempo inseguito e agognato; un futuro radioso perché tutto ciò che entra in rapporto con il nome di S. Nicolò e che mira a quei valori che Egli stesso propugnò e vivificò con la Sua vita, diviene un fulgido segno nella storia dell'uomo.

Chiudiamo il nostro lavoro asserendo che San Nicolò Politi e la Divina Provvidenza hanno voluto la data del 3 luglio 1985 come tappa fondamentale nella storia del culto nicolino di Adrano e Alcara li Fusi!

## CONCLUSIONE

Se queste pagine portano per titolo "Conclusione", esso si deve riferire solo alla stesura formale di questo scritto, perché letterariamente s'impone che sia così; ma per quanto riguarda il contenuto trattato, dovremo intendere, penso, "Continua", perché non vi è storia, grande o piccola, che abbia un inizio e una fine.

Ogni avvenimento nasce come conseguenza di precedenti azioni storiche ed è a sua volta motivo di ulteriori sviluppi: tutto il presente storico dell'uomo è condizionato da ciò che chiamiamo "Precedente" e diviene a sua volta "Precedente".

Questo si applica pure alle piccole storie, non riportate dai canoni ufficiali, che, anche se limitate nel tempo e circoscritte nello spazio, si sono inserite, più o meno sconosciute, nel grande fiume dell'evoluzione umana, del nostro avvenire, della storia.

Storia non è soltanto la data memoranda, il gesto epico, l'azione fulgente, il nome famoso, perché anzi tutto questo ha il presupposto basilare nell'anonimato delle piccole storie, quelle storie, come la nostra, che interessano solo una zona ristretta, una minoranza etnica, una esigua schiera di persone, ecc.

Noi, da parte nostra, non abbiamo voluto e potuto essere degli storici; non abbiamo voluto perché questo scritto è solo un insieme di ricordi e riflessioni che eventualmente potrebbero giovare ad altri più competenti e più versati di noi in materia; non abbiamo potuto perché siamo consci dei limiti della nostra penna, portata più verso la composizione poetica che non quella storica.

D'altra parte un'opera che tratti di macrostoria esige il tono aulico che poco si adatta, a nostro avviso, ad una microstoria come la nostra,

per la quale è necessario un tono dimesso, non altisonante, ma comprensibile, semplice così come sono le persone alle quali è diretta.

Questo spiega la brevità del nostro scrivere, confortato tuttavia dall'insegnamento di Callimaco quando asserisce "Grande libro, grande danno!"

Ho parlato di ricordi e impressioni e infatti siamo stati spinti nello scrivere solo da questo, perché abbiamo vissuto di persona i fatti narrati e siamo rimasti colpiti e attratti dal fascino che li pervadeva.

Ed è proprio per questo motivo che il nostro scrivere non possiede i criteri obiettivi della narrazione storica, nè poteva essere diversamente!

La nostra piccola fatica non è altro che un ulteriore scritto da aggiungere a quel filone letterario nicolino di cui si parlava in un precedente capitolo.

"Continua", quindi, non "Conclusione", perché siamo certi che, come è stato per ben otto secoli, il nome di Nicolò Politi farà ancora parlare e scrivere anche dopo di noi e continuerà ad attrarre sempre adraniti e alcaresi, influenzandoli, condizionandoli, tramite il Suo culto, alla venerazione verso Dio e la Madre del Redentore, per il bene e la salute delle anime.

*Laus et honor Dei*

## PROTESTA

Quando decidemmo di trattare della vita, del culto e degli eventi legati alla figura di San Nicolò Politi, animati da molta buona volontà, ci eravamo prefissi tante mete; mete che, rileggendoci, sono andate a vuoto e non abbiamo potuto realizzare. Pur non di meno abbiamo dato alla luce questo modesto lavoro che qualitativamente non è quello che ci auguravamo di realizzare.

Sappiamo quali sono i nostri limiti letterari e, ancor di più, crediamo che non si possa fare storia senza poter accedere alle fonti; ecco perché il nostro scrivere non è quello storico: manca di materiale, di dati, di notizie!

Ma come avremmo potuto citarle se siamo stati nell'impossibilità di avvicinarsi ad esse? Come potere esporre in modo organico documenti di cui non abbiamo mai potuto apprezzare il valore sol perché perduti nel tempo a causa della stupida ignoranza di talune pseudo persone di cultura?

Siamo rammaricati per non aver potuto dare ciò che era nel nostro intendimento e, ancor di più, nel sapere che tanto materiale oggetto di storia, non possa più dare il suo valido messaggio alle generazioni presenti.

Non vogliamo fare il predicazzo su che stima determinati valori abbiano nel contesto della cosiddetta modernità: è abbastanza eloquente lo scempio del tessuto sociale che siamo costretti ad osservare e a subire!

A noi duole che la cultura, beninteso quella vera, sia in agonia e chi possiede i mezzi e le possibilità per ridarle respiro, invece, si dedica insensibilmente ad affossarla sempre di più.

Quante persone abbiamo avvicinate, con l'intento di partecipare

loro e sensibilizzarle al discorso in questione, e, nei casi dei più educati, ne abbiamo ricevuto solo un ghigno beffardo e commiserante!

Quante volte abbiamo chiesto, a chi ha la fortuna di poter custodire parte di patrimonio storico, di poterci partecipare quei beni e siamo stati trattati come dei potenziali rapinatori da evitare e isolare!

Quante volte abbiamo bussato presso porte etichettate e ammantate di cortesia, di buon gusto, di promesse meravigliose e dietro di esse si nascondevano il sudiciume, il pochismo, il tornacontismo e la grezza cupidigia di accaparratori di potere e di facile gloria! Quante volte!

Abbiamo portato avanti questo lavoro senza i sussidi che esigevo e, ovviamente, più che un'opera storica, ne è venuta fuori una composizione strana anche per noi: l'argomento rimane oggetto di storia, ma esso ci ha dato adito, e non poteva essere altrimenti, a congetture, supposizioni, ragionamenti più o meno plausibili, dissertazioni...

La nostra buona volontà poteva rimediare solo in questo modo e con questi espedienti!

Non ce ne vogliano, quindi, clero e amministratori, se li esortiamo ad essere più sensibili in materia; a prestare, perché loro dovere, ogni possibile aiuto, ogni qualvolta se ne presentasse l'opportunità, a coloro i quali intendono portare avanti dei temi che interessano la comunità; ad incrementare tutte quelle iniziative che culturalmente diano dei benefici e dei valori; a non essere preda della abulia e della inattività!

Sappiamo che la cultura per certa gente è uno strumento di potere e comprendiamo benissimo la ritrosia che li porta a nascondere in amuffiti depositi libri, documenti, notizie e materiale culturali!

Ma rimaniamo sdegnati quando questa sacra premura fa sì che testi secolari, anziché essere dati alla collettività per arricchirla culturalmente, diventino gustoso cibo di vari roditori che vanificano tanto sapere, aiutati dagli effetti deleteri del tempo e della rovinosa ignavia dell'uomo!

Noi offriamo il nostro lavoro al lettore perché convinti che un componimento abbia l'obbligo di essere fonte di comunicazione e, principalmente, messaggio.

Ben sapendo che esso forse sarà facile preda di taluni saccentoni che ne faranno scempio in ogni sua parte e vi ricercheranno il negativo e la nullità, speriamo solo che divenga un motivo di riflessione per chi,

non prevenuto da fisime letterarie o da preconcetti personali, voglia contribuire allo sviluppo della cultura e del sapere.

Infine il nostro caloroso ringraziamento vada ai futuri crociati che si scaglieranno contro la validità di questo componimento: essi, inconsapevolmente, mi aiuteranno a sviluppare tutti quei motivi di riflessione che non ho potuto esporre e che meritavano più larga e profonda attenzione; mi auguro che facciano loro ciò che noi non siamo riusciti a fare!

## APPENDICE

*Per meglio comprendere che aria si respirava nei due centri devoti a San Nicolò, in seguito alla Traslazione del Sacro Teschio del Santo, riportiamo il testo della supplica alcarese inviata al Santo Padre e il testo di un volantino che venne divulgato in Adrano.*

*Alleghiamo, inoltre, i testi degli interventi tenuti nell'aula consiliare da Angelo Buscemi e dal sindaco Spinello che, a nostro avviso, bene esprimono il calore e l'animo dell'avvenuta Riconciliazione tra Adrano e Alcara li Fusi.*

## SUPPLICA ALCARESE

Beatissimo Padre,

I sottoscritti, quali rappresentanti del popolo di Alcara li Fusi, Diocesi di Patti, prostrati al bacio del Sacro Piede, umilmente espongono:

Nel 1117 nasceva in Adernò, da nobile famiglia, Nicolò Politi. I genitori avevano desiderio che prendesse sposa, ma egli, il giorno delle nozze, quando omnia erant parata, abbandonava segretamente la casa paterna e andava a rifugiarsi in una grotta dell'Etna. Dopo tre anni, credutosi scoperto dal padre, lasciava l'Etna e andava a nascondersi in una spelunca del monte Calanna in quel di Alcara li Fusi. Dal Calanna frequentava l'Abazia dei Basiliani di S. Maria del Rogato a due chilometri dell'abitato. Dopo 30 anni di vita penitente al Calanna vi morì.

Rinvenuto miracolosamente il Santo Corpo, gli Alcaresi, con immensa festa lo trasportarono all'Abazia del Rogato. Ben presto però infiniti miracoli rivelarono la santità del Politi, e gli Alcaresi, sostenendo immense spese e sacrifici, ne ottennero la canonizzazione nonchè l'ufficiatura e la messa propria per le diocesi di Messina, Patti e Catania.

Il Corpo del Santo stiede nell'Abazia del Rogato per circa quattro secoli.

Gli Adornesi, uditi i prodigi di tanto Santo, ne ebbero gelosia, e pensarono di rubare il sacro Corpo. Ma il primo ed il secondo tentativo furono frustrati da strepitosi miracoli che il Santo si degnò operare per impedire il suo allontanamento da Alcara, per cui gli Alcaresi hanno ritenuto con fede incrollabile che il Santo in nessun modo si sarebbe allontanato da Alcara, anzi in una litania che si recita in Alcara in onore del Santo sono notate queste due invocazioni:

“S. Nicolò che non avete mai permesso che minima parte del Vostro Corpo si allontanasse da noi, pregate per noi.”

“S. Nicolò i di cui rapitori sono stati sempre severamente delusi e puniti, pregate per noi”.

In un terzo tentativo riuscirono, a mezzo di un monaco cappuccino, ad impadronirsi di alcune pergamene che facevano parte del libro di preghiera del Politi, e che gli Alcaresi tenevano gelosamente conservato in un'urna.

Gli alcaresi, in seguito ad un terremoto che aveva danneggiato quelle contrade ed ai tentativi di furto fatti dagli Adornesi, volendo conservare il Santo in un luogo più sicuro, chiesero alla S. Sede (1503) il permesso di trasportarlo nella Chiesa Madre, permesso che fu concesso da Giulio II° con apposita bolla che si conserva nell'urna del Santo presso la Madre di Alcara.

Sin da tempi immemorabili la cittadinanza di Alcara ha eletto Patrono del paese il Politi, e lo suole festeggiare due volte all'anno, Maggio ed Agosto, e la processione più importante è quella del Santo Teschio, comunemente detta la *“Processione della Tistuzza”*. La sera del 16 agosto l'Arciprete con immenso apparato di festa, presente un popolo delirante, con grande concorso di popolo dei paesi vicini, prende il Sacro Capo, racchiuso in una scatola d'argento, e lo porta in processione.

Gli Adornesi, visto che i loro tentativi di rubare il Sacro Corpo del Politi sono stati sempre frustati, non contenti di possedere come reliquia le sole pergamene nel 1903 chiesero la traslazione del Corpo di S. Nicolò da Alcara in Adernò.

Gli Alcaresi si opposero e non cedettero.

Più tardi chiesero di averne una metà, ma anche questa volta gli Alcaresi si opposero.

Infine chiesero che si desse loro una reliquia insigne: il Capo o un braccio.

La S. Congregazione dei Riti, con rescritto 14 novembre 1924 n. 394/1924 commetteva la concessione o meno della grazia chiesta al prudente giudizio dell'Ill.mo ed Emi.mo Cardinale Nava, Arcivescovo di Catania ed all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Fiandaca, Vescovo di Patti.

Avuto il Rescritto i due Ordinari decisero di accogliere la doman-

da degli Adornesi e dar loro una reliquia insigne. L'increscioso mandato per l'esecuzione fu affidato all'Ordinario di Patti.

Molti furono i mezzi persuasivi adoperati dal Vescovo di Patti per raggiungere lo scopo; ma gli Alcaresi, sicuri dell'intervento di un miracolo, come pel passato e temendo di incontrare lo sdegno del Santo se avessero acconsentito, non solo non si arresero alle preghiere del Vescovo, ma con interminabili indirizzi e lettere di protesta di ogni ceto e di ogni classe, pregavano il Vescovo diocesano di desistere dall'impresa e respingere in modo assoluto le pretese degli Adornesi.

Fecero male!...

Sappiamo che l'Ordinario di Patti più volte si portò a Catania per riferire tutto all'Em.mo Cardinale Nava, ed anche riferì tutto a Sua Eminenza il Prefetto della Congregazione dei Riti.

Allora l'Em.mo Cardinale Nava si rivolse al Governo perché adibisse la forza militare sufficiente per avere in qualunque modo la reliquia.

Il Governo, interessato anche dall'On. Carnazza, Deputato di Aderonò, promise la forza richiesta.

Difatti il Sottoprefetto di Patti si presentò al Vescovo Mons. Fiandaca con una lettera di S.E. Federzoni, esibendo la forza di 300 carabinieri per assisterlo nella grave operazione. Mons. Fiandaca ben conoscendo la fede degli Alcaresi e le disposizioni di costoro che avrebbero sfidato financo la morte pur di non farsi strappare la reliquia, non credette nè prudente nè opportuno circondarsi di armati e versare il sangue dei propri figli.

Altra volta il Sottoprefetto di Patti si presentò a Mons. Fiandaca invitandolo di andare a prendere la reliquia con 500 carabinieri, ma Mons. Fiandaca anche allora rispondeva che non poteva fare scannare i suoi figli dai carabinieri, ma che si indugiasse ancora. Infine il Prefetto di Messina disse che se non fosse andato Mons. Fiandaca avrebbe mandato altri. Il Vescovo protestò e disse che non permetteva che il Sacro Corpo di un Santo venisse profanato da secolari.

Il 22 ultimo agosto il Prefetto di Messina, il Sottoprefetto di Patti e l'On. Gentile, Deputato di Alcara, mentre si trovavano in S. Agata, paese limitrofo di Alcara, per assistere alla Benedizione di un acquedotto fatta da Mons. Fiandaca, preoccupati dei fatti imminenti e soprattutto per il prelevamento del Sacro Capo preteso dall'Em.mo Car-

dinale, spedirono al medesimo Cardinale Nava, un telegramma perché desistesse dal chiedere il prelevamento del Sacro Capo di S. Nicolò, e contentarsi invece di un braccio perché immenso ne sarebbe stato il dolore e lo sdegno nella popolazione o possibile il pericolo della resistenza alla forza.

Ma a tale telegramma il Cardinale Nava non rispose.

Subito comincia in S. Agata ad ammassarsi la forza. Poi arrivano dieci Commissari di P.S., il Vice Questore di Messina ed i delegati del Cardinale Nava Sacerdote Bua Angelo e Cortese Giuseppe.

La sera del 23 agosto, appena la Forza fu pronta, oltre mille carabinieri, militi fascisti, con bombe a mano o mitragliatrici, si marcia per Alcara, e nel cuore della notte, alle 3 del 24, mentre la pacifica cittadinanza tranquillamente dormiva, si dà l'assalto al paese. A tanto rumore i cittadini spaventati si svegliano.

Mentre la forza armata puntava i fucili contro le porte e le finestre, mentre la forza armata batteva a sangue e minacciava di morte chiunque volesse aprire un'imposta, i delegati facevano frantumare le porte ed i cancelli della Cappella di S. Nicolò ed impadronitisi del Sacro Capo, lo mettevano in un sacco da viaggio e per nascondere i lineamenti della cassetina nel sacco molto leggero, lo riempirono di altri elementi, si dice di frutta, pane ed indumenti, e così il sacco non rilevava che contenesse il Sacro Teschio.

È ben vero che un sacerdote era tra coloro che pigliarono la reliquia, ma, orribile a dirsi, per nascondere la sua sacra condizione era vestito in abito borghese di colore bigio con paglietta e fucile. Compito il prelevamento del Sacro Capo, vanno dall'Arciprete e gli leggono un verbale, nel quale era detto che il Bua ed il Cortese, di Adernò, erano delegati dall'Em.mo Cardinale di Catania e dal Vescovo di Patti. Così lessero, ma nel verbale lasciato nelle mani del povero Arciprete non è detto che il Vescovo di Patti abbia delegato alcuno a prendere la reliquia, molto meno un Adornese.

Passato l'uragano, una commissione, il 24 agosto stesso, si porta da Mons. Vescovo in Patti per protestare e chiedere aiuti. Questi ne rimase sbalordito, si pel fatto in sè stesso che per i mezzi reprovevoli adoperati, sia perché nessuna formalità giuridica canonica si era osservata, sia perché egli, qual giudice delegato e Vescovo del luogo non aveva an-

cora acconsentito che si prelevasse il Sacro Capo.

Subito la sera del 24 Mons. Vescovo Fiandaca, assieme alla predetta Commissione, si portò dall'Em.mo Cardinale Nava in Catania. A lui si fecero osservare gli abusi e le irregolarità commesse dai suoi delegati, la nullità degli atti perché mancanti del consenso del Vescovo di Patti per la presa del Sacro Capo.

Il Vescovo afferma energicamente che erano pari i diritti dei due Ordinari per designare quale parte del Corpo del Santo (Teschio o Braccio) si dovesse dare agli Adornesi, e protestò circa i mezzi ed il modo adoperato per sottrarre la reliquia.

Pregò, scongiurò con tutta la forza del suo spirito, che non essendo stato consegnato ancor agli Adornesi il venerato Capo nelle forme canoniche, lo si dovesse considerare come in deposito, e quindi si era in tempo di deliberare fra loro se si dovesse dare agli Adornesi il Braccio od il Capo. Mons. Fiandaca assicurò che sarebbe egli stesso partito immediatamente, pur essendo notte, per Alcara, prendere egli stesso con le dovute cautele un venerato braccio, e consegnarlo all'Eminentissimo nel pomeriggio del 26. Lo scongiurò ancora di accettare la proposta per la salute delle anime viventi in Alcara e per ottenere fra i due paesi quella pace durevole che era nei voti di tutti; principalmente della S. Sede.

L'Eminentissimo Cardinale Nava fu irremovibile dicendo che ormai il fatto era compiuto, che il Teschio era in suo potere. Infine concluse che il cambio era anche impossibile per il fatto che il Sacro Capo non era più in Catania ma giunto a destinazione in Adernò. Mons. Fiandaca espresse il suo vivissimo dolore e rinnovando la protesta si accomiatò da Sua Eminenza, e con la Commissione Alcarese, ritornò alla sua diocesi. Invece è da notare, con sommo dolore, che il 25 Agosto, il 26, il 27 e il 28 il Sacro Capo di S. Nicolò era ancora in Catania, al Palazzo Arcivescovile da dove il giorno 29 fu ripreso da Mons. Li Citra Segretario del Cardinale Nava e solennemente trasportato in automobile in Adernò, date e circostanze tutte ampiamente descritte dai giornali dell'Isola.

Sappiamo infine che il Governo, e forse anche S. Eminenza Rev.ma, disposero il prelevamento del S. Capo, non precisamente il Capo per il Capo, ma perché la cassetta di argento, entro cui è il Sacro Capo, era completamente isolata ed a facile portata di mano, e quindi si evita-

va la necessità di scassinare la grande urna di argento, entro la quale si conserva l'intero Corpo del Santo, ed anche la possibilità che alcun laico toccasse immediatamente le sante reliquie.

Stando così le cose, i sottoscritti fanno considerare alla S. Vostra:

1°) - Che è stato irregolarmente eseguita la volontà della Santa Sede, giacché nell'anzidetto rescritto del 14-11-1924, si dice che la vertenza della Reliquia insigne doveva essere definita dal prudente giudizio dell'Arcivescovo di Catania e del Vescovo di Patti. Nello svolgimento dei fatti è mancato in modo assoluto il consenso del Vescovo di Patti, giacché la vertenza è stata sciolta dall'arbitrio della forza pubblica e dai delegati del solo arcivescovo di Catania contro il volere del Vescovo di Patti.

2°) - Tutta la popolazione di Alcara oggi è rinasvita, ed in ossequio alla decisa volontà della S. Sede, domanda perdono della colpa benchè meritevole di attenuanti per i motivi sopra espressi, e rassegnata cede un Braccio purchè sia restituito il Sacro Teschio il quale per gli Alcaresi per i motivi sopra esposti, vale più di tutto il Corpo del Santo. Il Governo stesso laico impensierito del futuro e temendo sanguinosi tumulti, specie nella Festa, ha disposto che oltre cento carabinieri stiano permanentemente in Alcara. La vita dei Sacerdoti e dell'Ordinario sono in permanente pericolo perchè il popolo crede che il Sacro Teschio fu prelevato, invece del Braccio, per debolezza o connivenza del Clero locale e del Diocesano.

Vi ha di più doloroso.

Il popolo più non ragiona, è quasi impazzito, ha perduto completamente la fede ed il rispetto al medesimo Santo ed alla religione. Dacchè partì da Alcara il Sacro Teschio il popolo quasi nella sua totalità, come protesta empia e stolta, non va più in chiesa, nemmeno la Domenica, non permette che i bimbi vadano al Catechismo, e la follia è arrivata al punto che nemmeno si vogliono più battezzare i neonati.

Quanto sfacelo di fede e quanto orgasmo di animi!

Gli Alcaresi pertanto, rappresentati dai sottoscritti, umiliati dinanzi al Trono dello Augusto Pontefice, padre provvido degli Alcaresi e degli Adornesi, scongiurano quanto vi ha di più sacro in Cielo ed in terra perchè sia agli Alcaresi restituito il Sacro Teschio di S. Nicolò, mentre

si obbligano consegnare agli Adornesi un Braccio, e di ciò si rende garante anche il Vescovo di Patti il quale, personalmente, mentre riceverà con una mano il Sacro Teschio, con l'altra consegnerà il Santo Braccio. Che se per somma sventura ciò non avvenisse nel più breve tempo possibile, gli Alcaresi dimoranti nella loro Patria e nelle lontane Americhe, offriranno i loro averi per iniziare causa civile, penale ed ecclesiastica, sia presso il Tribunale Supremo della Chiesa che presso il Governo laico, essi giammai desisteranno di proseguire il conseguimento del loro santo ideale.

Quanto scandalo, e per quanto tempo durerà sì spaventevole sfacelo di fede?

Lo sa solamente Iddio, e la Santità Vostra che lo rappresenta sulla terra, da cui aspettiamo fiduciosi giustizia.

*Roma, 2 Novembre 1926*

*Umilissimi figli*

Sac. FRANCHINA SALVATORE  
LO PRESTI FRANCESCO PAOLO  
*DELEGATI DEL POPOLO DI ALCARA LI FUSI*

*Roma, 2 Novembre 1926*

DICHIARIAMO:

vere le firme dei delegati del popolo di Alcara Li Fusi  
e vero quanto da loro è stato esposto.

+ FERDINANDO FIANDACA  
*VESCOVO DI PATTI*

## STORIA DELLA RELIQUIA INSIGNE DI S. NICOLÒ POLITI\*

(Cenni)

## NEL PASSATO

Non è oggi la prima volta dopo circa otto secoli che Adernò ha reclamato dagli Alcaresi almeno una reliquia insigne del concittadino S. Nicolò Politi; l'ha richiesto sempre e sempre la quistione s'è mantenuta viva. Basta solo ricordare le principali lotte: *a)* Nel 1507 come dimostrerà il Prev. Branchina nelle sue osservazioni critiche per la petizione Alcarese circa la canonizzazione del Santo e il Breve di Giulio II da una parte e dall'altra la favolosa storiella del furto tentato dagli Adornesi e l'eseguita traslazione del sacro corpo dal Rogato ad Alcara. — *b)* Nel 1770 il B.ne Spitaleri Ventimiglia, che ottenne parte del libro manoscritto di devozione che teneva il Santo. — *c)* Nel 1852 fino al 1858 con esito negativo per Adernò, perché non ebbe un appoggio e una valida difesa presso Ferdinando II, Re delle due Sicilie, per il disbrigo di sì importante quistione mossa dal Prev. Diego Guzzardi. — *d)* Nel 1876 e 1884 cioè in occasione dei due pellegrinaggi organizzati dal Prev. Petronio Russo. — *e)* Nel 1905 la S.C. dei Riti dietro le lunghe pratiche espletate dallo stesso Prev. Petronio emanò un decreto in cui si rimetteva per la soluzione della quistione al prudente arbitrio dell'Arc. di Catania e del Vescovo di Patti, arbitrio che non si poté effettuare. — *f)* E finalmente nel pellegrinaggio dell'agosto 1924, ideato dal Sig. Giuseppe Spitaleri e diretto dal Prev. Branchina, dal Sindaco Chiavaro, fino al fatidico avvenimento odierno.

\* Volantino Adranita

#### IL DECRETO 1924

La S. Sede, cui si compete l'assoluto diritto di decidere in materia di reliquie e di Santi, in data del 14 nov. 1924 emise un decreto, che fu firmato il 17 nov., con cui riconosceva *giusta, ragionevole e pia* la domanda degli Adornesi, e ordinò che gli Alcaresi cedessero alla patria del Santo una reliquia insigne o il capo o un braccio intero, affidandone l'esecuzione ai Vescovi delle due diocesi.

Ma gli Alcaresi, che avrebbero dovuto accettare tale decreto, d'altronde prudente ed equanime, invece si sono ribellati telegrafando alla S.C. dei Riti di revocare tale decreto!, e con audace provocazione hanno lanciato all'indirizzo di Adernò e del proprio Vescovo le offese più triviali.

Di tutto questo, per prudente suggerimento del Card. Nava, il parroco e il Sindaco d'Adernò nulla fecero conoscere al popolo adornese, perché, data la sua indole focosa, era necessaria una grande riservatezza.

#### L'INTERVENTO DEL GOVERNO

Riuscite vane le vie persuasive da parte dei due Vescovi perché gli Alcaresi ubbidissero al rescritto pontificio, e riuscite pure vane altre pratiche da parte del Sindaco d'Adernò verso le autorità di Alcara, il parroco e il Sindaco di Adernò insieme con il Card. Nava si rivolsero al Ministero degli Interni per evitare eventuali tristi conseguenze. E il R. Ministero si è interessato nell'affare non come autorità competente e quindi disponente, ma solo per offrire la forza nell'esecuzione perché fosse mantenuto l'ordine pubblico. E se il R. Ministero non intervenne subito, ciò si deve al fatto che le autorità civili di Alcara e in particolare l'On. Gentile proseguirono nella lotta presentandola come questione politica e descrivendo con foschi colori la posizione, qualora il R. Ministero avesse tentato l'esecuzione di detto decreto! Ma ben presto la verità andò a galla.

#### L'ESECUZIONE

Il Vescovo di Patti Mons. Fiandaca nel giugno del presente anno

scriveva al Card. Nava che il Governo metteva a disposizione 300 carabinieri per prendere l'insigne reliquia, ma non potendo per motivo di delicatezza accettare lui il mandato, invitava il Card. Nava di volere accettare lui simile proposta.

L'Arc. di Catania scrisse al Ministero che avrebbe accettato simile mandato a condizione però che avesse potuto mandare dei suoi fiduciari ad Alcara. Il R. Governo accettò; e il Card. Nava nominò per suoi fiduciari il Sac. Angelo Bua e il Sig. Cortese Giuseppe. Questi, appena avvisati dal Prefetto di Messina, partirono, e la notte del 23 al 24 corr. mese, garentiti da circa 330 uomini, fra cui 200 R. Carabinieri, 100 militi e 30 agenti di Pubblica Sicurezza, poterono felicemente eseguire il mandato che avevano accettato dall'E.mo Cardinale. Difatti alla loro presenza, abbattuta dalla forza la porta del loculo, dove si conserva lo scrigno contenente le reliquie del Santo, non essendo state consegnate le chiavi, estrassero, secondo l'ordine ricevuto dall'E.mo, il sacro teschio, chiuso in una cassetta di vetro con telaio d'argento. - Sigillata l'urna e avuto in consegna il verbale dettato dal vicequestore, comandante della forza, alle ore 10 antim. i due fiduciari, sempre scortati, lasciavano gli Alcaresi sconcertati, perché in un momento videro smantellate tutte le superstizioni cui avevano creduto ciecamente da tanti secoli; e alle ore 5 pom. consegnavano alla Questura di Messina l'insigne reliquia.

Il 25 corr. mese alle ore nove ant., i due fiduciari con il Prev. Branchina, che in tale circostanza s'era portato a Messina, scortati da due agenti di P.S. partivano con il sacro deposito per Catania, dove giungevano alle ore 11 1/2, aspettati alla stazione dal Card. Nava, da Mons. Vizzini, Vescovo di Noto e Mons. Licitri e da due automobili, di cui l'una del Card. Nava, l'altra del Dott. Sangiorgio di Adernò. Alle ore 12 i due agenti e i due fiduciari nel palazzo arcivescovile consegnavano all'Em. il sacro teschio già sigillato.

#### *LA NUOVA IN ADERNÒ*

Per la via telefonica ben presto giunse la nuova nella patria del Santo e si propagò come un lampo per tutta la città. Allo sparo di bombe,

al suono giulivo delle campane e della banda cittadina il popolo si diede al più grande e commovente entusiasmo. La sera alle ore sette volle seguire tutte le bandiere delle società per accogliere alla stazione il Prev. Branchina e i due fiduciari. Il lungo corteo attraversando le principali vie si diresse alla Chiesa del Santo. - Il Sig. Sindaco, fatto un elogio al Prevosto, ch'è ha lavorato indefessamente per due anni, invitò più volte il popolo ad osannare al Santo Concittadino. Il Prev. Branchina, dopo aver dichiarato di essere stato aiutato da Dio nel gran lavoro, invitava tutti a mandare un evviva al Cav. Chiavaro, all'On. Carlo Carnazza, al Comm. Parisi, che avevano tanto lavorato per l'esecuzione del decreto pontificio. Indi il corteo si diresse alla Chiesa Madre, dove fu cantato il Te Deum.

#### *IL RICEVIMENTO*

Il 29 agosto verso le ore 10 antim. quasi tutto il popolo adornese con il clero, con tutte le bandiere delle società e le confraternite in divisa con i rispettivi gonfaloni si mosse verso la stazione di Biancavilla per fare il solenne incontro all'insigne reliquia.

Nonostante i raggi cocenti del sole e la polvere dello stradale il popolo non cessava di cantare inni e di gridare evviva al Santo Adranita.

Emozionante fu l'entusiasmo quando comparvero verso le 2 ore pom. le 7 automobili, provenienti da Catania, che dal monastero di S. Benedetto avevano rilevato il sacro deposito. Grandi accoglienze si ebbero a S. Maria di Licodia e a Biancavilla sia da parte del clero come dal popolo. Ma quando alle ore tre pom. il sacro teschio giunse in patria, l'entusiasmo fu al colmo: sparo di campane, getto di fiori, prolungati evviva con lo sventolio di fazzoletti bianchi furono la manifestazione esterna di quello che sentivasi fortemente nell'animo. Durante il settenario, che incominciò all'indomani alla Matrice in onore del Santo, il popolo vi affluì numeroso per baciare con divozione l'insigne reliquia, cui cerca di preparare un artistico e prezioso reliquiario e scrigno.

#### *UN PLAUSO*

Tutto ciò che si è detto è un breve cenno sulla storia della sacra

reliquia, chè ho dovuto dare alle stampe per appagare i cittadini nella loro santa curiosità. Da parecchio tempo il Prev. Branchina lavora per pubblicare la storia completa della reliquia con tutti gli importanti documenti finora sconosciuti, le peripezie, i sotterfugi, le sorprese inaudite e l'opera di tutte quelle persone che concorsero alla riuscita del fatto oramai storico.

Intanto io, in questo momento sento il dovere in qualità di rettore della Chiesa del Santo, di tributare una lode alla S. Sede, all'attuale Governo, all'E.mo Card. Nava, all'On. Carlo Carnazza, al Prefetto Com. Dezza, al Com. Parisi, al Sindaco Cav. Chiavaro e al Sig. Giuseppe Cortese e soprattutto al Prev. Pietro Branchina che fu la mente direttiva di tutto il fatto.

#### CONCLUSIONE

Chiudo questi brevi cenni con un brano d'un articolo del Giornale dell'Isola (27 Agosto 1926):

Una lotta di più secoli è esistita tra il popolo adornese e quello di Alcara, il primo per avere parte del Corpo del Santo come reliquia, l'altro a negarla con una persistenza e tenacia senza limite.

Finalmente dopo 792 anni per volere della Santa Sede e del Governo di S.E. Mussolini la quistione si è risolta: e fu una soluzione giusta e santa quella di dare le reliquie ai due paesi che videro uno la nascita e l'altro la morte del Santo eremita, che per amore alla religione di Cristo lasciò ricchezze ed onori ed abbracciò le dure prove della penitenza.

I concittadini alcaresi, che oggi sono in pena, si persuadano una buona volta che la religione è di tutti i credenti e i martiri delle virtù cristiane non sono patrimonio di un popolo, ma di tutti i fedeli: si persuadano che la loro lotta era un fanatismo e nel fanatismo vi è sempre l'errore.

## DISCORSO DI BUSCEMI

San Nicolò Politi, ho portato ai Vostri piedi i Sindaci delle vostre due città! Benediteli, date loro lunga vita e illuminateli affinché possano guidare i vostri due popoli verso la pace e verso il progresso!

Quest'aula consiliare, dove vengono dibattuti i più importanti problemi dell'economia, della cultura e della politica della nostra città, permette oggi che il più modesto cittadino adranita levi la sua voce per parlare di pace e per dare il benvenuto nella terra che fu di Almidoro e Nicolò Politi agli illustri ospiti di Alcara li Fusi; lo faccio ringraziando voi tutti qui convenuti per questo avvenimento storico del gemellaggio di pace che vede coronato dal successo il lavoro svolto nel silenzio durante il corso di trenta lunghi anni di sacrifici e anche di mortificazioni subite da parte di chi vi parla.

Sono commosso parlando alla presenza dei rappresentanti eletti dal popolo delle due città e per questo vi chiedo di scusarmi se il mio dire non è quello di un uomo di cultura e di lettere.

Ringrazio il Sig. Sindaco Luigi Gulino per il suo impegno personale, assieme alla Giunta comunale, per avermi dato l'onore di poter parlare di questo avvenimento di pace e poter dire che questo è il giorno più bello della mia vita.

Ringrazio tutti i dipendenti comunali, miei colleghi, e in particolare il personale di ragioneria nella persona del Rag. Pietro La Naia e il Prof. Pippo Platania.

Ringrazio i miei concittadini, devoti del Santo, e tutto il popolo Alcarese per l'appoggio morale che da loro ho avuto.

La presenza del Prof. Spinello, Sindaco di Alcara, oggi insignito con la cittadinanza onoraria della patria di San Nicolò Politi, fa sì che

io ringrazi pure i Sindaci che si sono susseguiti nel tempo e che hanno contribuito a questo avvenimento di pace: Vincenzo Castiglione, Nicolò Di Primo, Quaceci Giuseppe per Adrano ed il Cav. Prof. Giuseppe Rundo per Alcara, nonchè i due rappresentanti della Chiesa: il Vicario don Pietro Sicurella e don Guido Passalacqua, arciprete d'Alcara.

Perché ci troviamo qui? È questa la domanda che si pone chi non ha seguito, e crediamo siano pochi, i fatti che ci hanno portato a questa cerimonia.

Tutto ha origine nel dodicesimo secolo, quando in Adrano, città dalle mitiche origini e dalla storia millenaria, nasce Nicolò Politi che, dopo aver vissuto in eremitaggio tre anni nella grotta dell'Aspicuddu, lascia la sua terra natale per recarsi al monte Calanna, dove viene ritrovato dopo trenta lunghi anni di solitudine dai cittadini di Alcara, la città fulgida di storia che ha persino dato alla Chiesa un Papa: Leone II.

Gli eventi storici, che tutto travolgono, nulla hanno potuto verso il nome di Nicolò Politi che, innalzato alla gloria degli altari tramite l'interessamento dei cittadini alcaresi, cominciò a vegliare sulla sua patria natia e sulla sua patria adottiva.

Le due popolazioni, grate del patrocinio dell'Eremita, hanno sempre avuto una venerazione verso il Santo, degna di lode; ma per un campanilismo assurdo e senza logica, basato sul possesso dei resti mortali dell'Anacoreta, si venne a creare una frattura che, in occasione della traslazione del Sacro Teschio, sembrò divenire irreparabile.

Com'era possibile che l'amore e la venerazione verso un Santo avesse provocato tutto ciò?

San Nicolò, esempio fulgido di carità e di amore, di certo era poco contento di questa frattura tra le due città che Egli amava tanto da non aver mai fatti venire loro meno il suo patrocinio.

Noi reputiamo che la Sua santità ci indicasse che il Santo volesse che le due città fossero unite in un vincolo d'amore e di pace.

Alla luce di queste considerazioni e approfittando dei pellegrinaggi che per devozione ogni anno facevamo ad Alcara e alla grotta del Calanna, pensammo di dare il nostro piccolo contributo per risolvere questo problema.

Inutile raccontarvi le difficoltà incontrate in questi trenta lunghi anni; ostacoli costituiti da pregiudizi e da ritrosie secolari.

Ma quando, dopo innumerevoli tentativi, credevamo che il giorno della riappacificazione era ancora lontano, la Divina Provvidenza e il patrocinio di San Nicolò ci fece incontrare l'uomo giusto: il Prof. Angelo Spinello che, con la gentilezza e il garbo dei suoi modi, ci offrì tutta la sua disponibilità per continuare il nostro lavoro di riavvicinamento.

Dopo tre anni, che hanno visto cancellata la frattura che separava le due città, oggi possiamo dire di vederle unite pacificamente nel comune tesoro: San Nicolò Politi!

Adrano, insignendo il Prof. Spinello della cittadinanza onoraria, ha voluto così sancire l'avvenuta riconciliazione tra le due cittadine e rendere onore all'uomo, il Prof. Spinello, che più ha saputo capire i tempi e di più si è prodigato per questa Riconciliazione.

Nel dodicesimo secolo un cittadino adranita, San Nicolò Politi, veniva accolto nelle mura di Alcara ed eletto, con la venerazione e il culto, ad Alcarese Egli pure; oggi, dopo otto secoli, un Alcarese, il Prof. Spinello, viene eletto figlio di Adrano.

Con quest'atto Adrano e Alcara li Fusi chiudono il cerchio che li unisce; il cerchio che, al di là delle contingenze storiche, superando barriere di spazio e di tempo, li lega a San Nicolò Politi ed è proprio il nome del nostro comune Santo che rende questo giorno storico, perché la storia di Adrano e di Alcara acquista validità e durata solo nel Suo nome.

Nella speranza che questa giornata sia per tutti noi fonte di emozioni e ricordi, concludo augurando che l'avvenuto gemellaggio di pace, sancito quest'oggi con la cittadinanza onoraria al Prof. Spinello, possa nel tempo rafforzare i vincoli di unione, di collaborazione, di creatività e di pace sull'esempio lasciatoci dal nostro comune Santo.

Viva Adrano, via Alcara li Fusi, viva San Nicolò Politi!

*ANGELO BUSCEMI*

## DISCORSO DI SPINELLO

Ill.mo Sig. SINDACO, On.le Consiglio Comunale, gent.mo Sig. Angelo Buscemi, Signori convenuti.

La solennità conferita alla cerimonia odierna pone in evidenza l'importanza che noi tutti annettiamo agli avvenimenti di questo memorabile giorno.

Il convegno infatti vuole essere la verifica puntuale dei numerosissimi incontri preparatori tra le autorità comunali delle due comunità, ed il devoto pellegrinaggio di molti adraniti per un lungo periodo di anni a partire dall'immediato dopo guerra.

Senza la gentilezza di tanti gesti, il fiume di sagge parole e le proferte di buone intenzioni di molti pellegrini, primo fra tutti il Sig. Angelo Buscemi, mai saremmo pervenuti alla giornata odierna.

Otto secoli di discordie, sia pure futili, ma radicate profondamente nel contesto di antichissime tradizioni non erano passati invano avendo scavato solchi profondi difficilmente colmabili.

Occorrevano persone giuste che agissero in ambiente opportunamente preparato, tempo disponibile e soprattutto la benedizione del Santo per operare tanto miracolo.

L'occhio infallibile del caro Angelo Buscemi individuò presto le persone cui affidare questo difficile compito cosicché, nel breve volgere di un anno si arrivò alla prima convocazione del Consiglio Comunale di Alcara li Fusi in un riuscitissimo dibattito pubblico.

L'autorità comunale di Adrano assecondò, invitando una delegazione di Alcara per una visita in occasione della festa di S. Nicolò, visita che gli Adraniti mostrarono, a chiari segni, di gradire, incoraggian-

do i propri amministratori a proseguire oltre nella marcia della riconciliazione.

Così lo scambio di visite si infittisce, e dai discorsi ufficiali, i due Consigli Comunali passano ad adottare i primi atti amministrativi nominando comitati di studio per un possibile gemellaggio culturale.

Le popolazioni mostrano di comprendere l'operato dei Capi e li assecondano: così parte la prima delegazione di Adraniti, in testa il Presidente del Circolo Progresso che viene a trovarmi nella sede municipale.

Non vi dico la gioia di quei momenti! - I fratelli avevano trovato i fratelli! Fu in quella occasione che appresi la straordinaria notizia di essere stato gratificato dalla cittadinanza onoraria di Adrano.

Il mio pensiero volò subito al grande artefice di questa epopea, al caro amico Angelo Buscemi, colui che da tempo tesse in modestia ed umiltà, la tela della riconciliazione.

Sig. Sindaco, Signori Consiglieri, Signori Adraniti.

L'altissima onorificenza che per la prima volta viene concessa da questa Città Antica, gloriosa e bella ad un figlio della comunità di Alcara li Fusi, è grandissimamente apprezzato da noi tutti e penso che resterà a lungo negli annali delle nostre due comunità, ma soprattutto resterà scolpito eternamente nel cuore dei miei figli, dei miei parenti, dei miei amici e dell'intera comunità alcarese i quali tutti sapranno riservare a questa vostra Adrano, imperitura gratitudine.

L'atto viene a suggellare definitivamente ed indelebilmente la nostra ritrovata amicizia e costituisce pegno di fecondo amore fraterno.

Signori Adraniti, noi Alcaresi sappiamo da sempre che il Santo Nicola è Adranita per nascita, sangue e cultura. Ma con la stessa certezza onestamente sappiamo che il gran Santo sia da sempre anche Alcarese per elezione.

Sono infatti alcaresi coloro che lo aiutarono nella difficile opera della Santificazione; sempre Alcaresi coloro che per primi lo riconoscono Santo glorificandolo dal giorno stesso della sua morte.

Non c'è casa d'alcarese nel mondo ove non troneggi l'immagine di S. Nicolò Politi; non v'è famiglia che non abbia il suo Nicola; non c'è persona che almeno una volta nella sua vita non abbia fatto voto al Santo. Per la gran festa di Agosto, alcaresi di tutto il mondo torna-

no, anche per un solo giorno, ad Alcara.

Si lavora per l'arco di un anno alla preparazione di una sempre più bella festa di agosto che è il premio ambito di tutti, giovani e vecchi. È una fede indescrivibile, ineguagliabile che si tramanda da otto secoli integra, di generazione in generazione.

Si può dunque comprendere come Alcara abbia da sempre gelosamente custodito i resti mortali del Santo Nicola!

Separarne anche una piccolissima parte suonava offesa gravissima alla sacralità dei resti stessi del Santo!

Vogliate quindi comprendere, fratelli Adraniti che, è partendo da questa constatazione che le nostre due delegazioni di studiosi potranno costruire un autentico, sentito gemellaggio, fatto sì di amore fraterno ma anche di reciproco rispetto per la maggior gloria del nostro primo e ben più grande comune cittadino, S. Nicolò Politi.

Con l'augurio che l'alba della radiosa giornata del gemellaggio abbia a levarsi presto sulle nostre due Comunità, anche a nome del Consiglio Comunale di Alcara li Fusi, porgo un saluto deferente ed un grazie riconoscente alla Città di Adrano, ormai un po' anche mia, all'Eccelsa Autorità che degnamente la rappresenta in tutte le sue istanze e formula voti al gran Santo Nicola perché tutti ci benedica e ci guidi a meglio operare.

Lunga vita felice alle città sorelle di Adrano e di Alcara!

Gloria eterna al Santo Eremita Nicola Politi!

ANGELO SPINELLO

Adrano 3 Luglio 1985

## INDICE

Premessa	9
Origine	11
Il Santo Poeta	15
La letteratura Nicolina	19
Il culto	27
La questione sociale	31
Umanizzazione della Santità	35
L'antagonismo	39
La frattura	45
I fautori	51
3 Luglio 1985	57
Conclusione	61
Protesta	63
<i>Appendice</i>	67
Supplica alcarese	69
Storia della Reliquia Insigne	77
Discorso del Buscemi	83
Discorso di Spinello	87

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 1986  
presso la S.T.ASS. s.r.l.  
Via M. Toselli, 21 - Palermo

**VIETATA LA RIPRODUZIONE  
PER FINI DI LUCRO.  
OGNI DIRITTO E' DI PROPRIETA'  
DELL'AUTORE**

